Roma, 1-15 ottobre 1965 Anno III - N. 17 (58) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

PERCHÉ VARSAVIA

ROSSI: PAGARE E POI CHIEDERE IL CONTO

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

1-15 OTTOBRE 1965

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**
Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI**
Redattore Responsabile: **Luigi Ghersi**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Involuzione a destra

La guerra nel Cascemir è stata formalmente sospesa, anche se continuano gli scontri a fuoco. Grande sollievo nel mondo, pari all'allarme suscitato da questo scoppio violento di ostilità in una situazione già così turbata dall'incendio del Vietnam, così minacciata da tanto materiale incendiario sotto la cenere in ampie zone di tre continenti.

E' la mediazione dell'Unione Sovietica che India e Pakistan accettano. Auguriamo che i due paesi non ritirino l'adesione, ed ancor più che la mediazione abbia successo, ma essa ha già di per sé un significato politico di rilievo.

In primo luogo colpisce la Cina. Si è già osservato come fosse Pechino a ricavare dai due conflitti asiatici il massimo profitto con la minima spesa. Sono i vietnamiti a combattere per la Cina contro l'imperialismo americano. Erano i pakistani a prendere per la gola l'India, con un impegno militare cinese più dimostrativo che effettivo.

Quale insperato dono del destino, la paralisi non delle armi ma della politica americana, la crisi dell'India, la impotente neutralità di Mosca ferita anch'essa nella sua influenza asiatica, il crollo della SEATO, la crisi dell'ONU. Un grande « balzo in avanti », potevano commentare gli enfatici cinesi. Una frana sempre più grande del sistema bipolare.

E' una mediazione che dà risalto insieme al vicolo chiuso nel quale Johnson ha cacciato la politica americana, bloccata in una impresa che al principio del 1965 poteva ancor trovar la strada del negoziato, oggi non ha altra prospettiva che l'accettazione umiliante delle condizioni dell'avversario, o la fine per stanchezza con un grave passivo dalla parte americana. La Cina ha troppo interesse per logorare il nemico, inchiodarlo senza requie e senza fine al suo tormento per lasciar aperte, finché Hanoi possa resistere, soluzioni pacifiche.

Viviamo in una situazione così mutevole e così scarsamente prevedibile che sono validi solo i giudizi che anche per la politica italiana possiamo ricavare dalle situazioni in atto. E consoliamoci pure con la speranza che arrivi il bel tempo, la saggezza umana riesca a fare la diga, e il Padre Eterno faccia pace col genere umano, ed aiuti a sgomberare quel vago sentore di terza guerra che si avverte in questa burrascosa congiuntura internazionale.

Si è detto del Cascemir come del conflitto di due fanatismi nazionali. Come si fa a sperare in una pace vera? Speriamo che i due contendenti possano essere impediti a lungo dallo sbranarsi. Sukarno la sua guerricciola la farebbe volentieri: se ne avrà il destro la farà. Occorre dire quale potenzialità d'incendio abbia la presenza di Israele stretta fra gli stati arabi? L'instabilità interna, lo scarso valore statale di questi è per ora la salvezza d'Israele. L'armistizio tra l'Arabia saudita e quella nasseriana quanto a lungo terrà? Vogliamo fare il conto dei paesi dell'Africa e dell'America Latina liberi da ipoteche di sconvolgimenti interni o di sommosse liberatrici?

Se le cose non cambiano, presto o tardi, Congo, Sud Africa, Angola, Mozambico, saranno di nuovo per aria. Se le cose non cambiano, e parecchi di questi pasticci scoppiano insieme, e le scosse si sommano, vien fuori l'atomica. Quando i popoli, e son primi nella gara i più recenti, si trasformano in « Potenze », il possesso dell'atomica, non la redenzione dalla fame e dall'ignoranza è la prima ambizione.

Se le cose non cambiano, vuol dire se resta questa condizione di pa-

ralisi generale e d'impotenza; vuol dire, sapere se la Cina gaurda di qua o di là dell'atomica. Si veda la crisi dell'ONU, così preoccupante, con tanta prospettiva di aggravamento. I paesi che trovano ingiusto il componimento e vogliono la loro pace, per prima cosa piantano l'ONU. Poco danno, sopportabili possono essere secessioni isolate e temporanee. Molto danno può venir fuori se resta all'esterno il polo d'attrazione cinese.

Spicca sempre di più la grossolanità della politica internazionale americana, che sbarra le porte dell'ONU alla Cina, da quindici anni pertinacemente incoraggiata alle rivendicazioni estreme del nazionalismo rivoluzionario, in un ostinato tentativo di blocco mondiale, destinato a fallire come tutti i blocchi mondiali dai tempi di Napoleone. Come se la democrazia fosse un affare della Casa Bianca, e non un affare mondiale. E' in primo luogo la guerra del Viet Nam che ferisce a morte l'ONU, e l'efficacia della sua azione.

La prima, grave, conseguenza negativa per la pace mondiale è l'imbarazzo della politica sovietica. Ben piccolo calcolo quello dei governi coservatori di tutto il mondo sul conflitto cinese, insperata risorsa per vincere l'avversario diviso. Il Cascemir ha portato all'estremo l'urto Pechino-Mosca: non manca che la rottura formale. A mio parere, modesto anche perché fondato solo sugli elementi pubblici e noti di giudizio, aveva ragione Krusciov di ritenere inevitabile quella rottura e preferibile non ritardarla. Avrebbe dato maggior libertà di movimento alla politica sovietica, e più efficacia pacificatrice, anche nei riguardi della Cina.

E' chiaro per tutti che proprio il conflitto con la Cina ed il Viet Nam obbligano Mosca a irrigidire, non ad addolcire la sua posizione a difesa del mondo comunista e la sua politica. Sia l'URSS che gli Stati Uniti evitano riguardosamente, e fortunatamente per la pace del mondo, reciproche provocazioni. Ma sarebbe davvero ottimismo fuor di luogo supporre una tacita intesa di fondo, e non voler constatare che la distensione è andata a farsi benedire.

Nel senso che gli avevano dato Kennedy e Krusciov, distensione era un processo definito e concreto di avvicinamento, ora caduto. Si veda la conferenza di Ginevra per il disarmo, così dimostrativa. I due grossi non sono d'accordo sul fondo: non vogliono nella situazione attuale impegnarsi a disarmare, ciò che renderà inefficace la proposta Fanfani. Sono ora di fronte due progetti contro la disseminazione nucleare, uno americano e alleato, uno sovietico, separati da un fossato che non si riesce a vedere come potrà essere superato: la disponibilità o il controllo atomico da parte di Bonn.

Mosca non è mai stata così perentoria su questo punto. Siamo andati indietro, non avanti in fatto di prospettive di tranquillità europea Ora c'è anche Franco che vuole l'atomica, o il suo posto accanto all'amico tedesco nella stanza dei bottoni. E' l'atomica il suggello e lo strumento della potenza. Perché — dice Franco — solo De Gaulle deve essere autorizazto a fare il Capitan Fracassa? Poi c'è anche Strauss.

E c'è lo scompiglio ed il rompicapo europeo. Se avessi autorità di dar consigli, inviterei a smetterla con le giaculatorie sulla unificazione di un'Europa che vede sempre meno definiti i connotati propri, su una unità politica che potrebbe affermarsi solo a prezzo di un profondo sconvolgimento e ricomposizione. A parte il problema della Germania e di Berlino, che con le prospettive attuali peserà sull'Europa ancora per vent'anni, mi pare s'illuda sulla Francia dopo De Gaulle chi spera che il generale gli faccia la cortesia di risolvere la situazione sparendo dalla scena.

E consiglierei anche di tener conto che sugli schemi politici e organizzativi incombe la stessa sorte dell'obsolescenza che obbliga a rinnovare i macchinari. Ed obbliga governi e paesi che non vogliono essere superati e bloccati a riconsiderare lo schema strutturale del MEC,

e probabilmente anche del mercato agricolo comune. I sondaggi, del tutto opportuni se sinceri e non polemici, verso i paesi dell'EFTA, e più in là verso l'Inghilterra, implicano una concezione diversa della struttura preferenziale, e sempre protezionista, del MEC.

Implicano direttive diverse di sviluppo, e lasciano aperti problemi tecnici, economici, finanziari, certo complessi e difficili, che richiedono attente valutazioni. In questa costruzione europea, che sarebbe insensato ora voler distruggere, al di là delle misure e accordi che hanno valore liberatorio, da conservare, perfezionare e completare, quali strutture creare su un piano definito e funzionale di coordinamento, su un piano di equilibrio degli scambi, dei conti e dei pagamenti?

Rispetto a queste prospettive sarebbe necessario che si pronunciassero, si orientassero le sinistre europee. Se esistono, se riescono a trovare, così diverse come sono di origini, tradizioni, tono e indirizzo, termini di mediazione e conseguenti obiettivi comuni, oltre che linguaggio comune. E' un problema che sembra fortemente sentito in Italia. Speriamo conduca a consultazioni serie, sganciate da un europeismo oratorio e da un rivoluzionarismo messianico.

Alla CGIL, che si occupa di questi problemi, e fa bene, questi discorsi tornano sgraditi per il timore che in fondo non ci sia che un invito ai « tranquilli paschi » del neocapitalismo. Penso per contro che il difficile cammino verso la democrazia italiana ed europea richieda sempre, o ancora, termini di mediazione, che devono essere efficacemente rivolti a contenere, ridurre, le condizioni e possibilità di dominio sempre più pesante in Europa ed in Italia, delle concentrazioni neocapitaliste.

Dal modo come la stessa CGIL scalcia ogni volta che sente prospettare la « politica dei redditi », è chiaro che essa sente nell'aria un lento ma progressivo accentuarsi di una involuzione conservatrice. Lo avvertono anche gli ambienti politici di sinistra.

In realtà quella preoccupante « ritensione » internazionale di cui si è discorso, che il *modus vivendi* Mosca-Washington può soltanto entro certi limiti frenare, rispecchia una nuova crociata che per esser anti-cinese non è meno anticomunista. Sono Australia e Nuova Zelanda che mandano soldati nel Viet Nam. In queste circostanze il pendolo si sposta in modo più o meno accentuato a destra. Con un senso inevitabilmente anch'esso di difesa classista, d'irrigidimento di posizioni conservatrici, anche se con agghindamenti democratici.

In Italia si risentono i riflussi di questa situazone internazionale, per molti segni, irrigidimenti, pronunciamenti, che rompono i ritegni del centro-sinistra, lo incrinano, lo fessurano.

Non rifacciamo discorsi già fatti. Non riportiamo sul tavolo la NATO, la multilaterale, la crisi atlantica. Ripetiamo ancora una volta tra noi, compagni, che la politica dei socialisti non può fermarsi alle buone intenzioni. L'Italia internazionalmente conta poco: non è vergogna, basti vedere come non conti di più l'Inghilterra; le iniziative mediatrici prese o che prenderà l'on. Fanfani sono lodevoli e degne di ogni incoraggiamento: ma nelle attuali condizioni possono approdare a poco. E non possono approdare alle posizioni ferme che una politica seria e non verbale di distensione esige dai socialisti. Esige dalle forze di sinistra di tutti i partiti, perché è la tensione internazionale che porta nel suo grembo l'involuzione di destra.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Mafia e politica

Le violente reazioni che la presentazione alla stampa del dossier di Danilo Dolci contro il ministro Mattarella ha suscitato in certi settori sono indicative dell'importanza dell'iniziativa nello ambito delle indagini sulla mafia. Essa infatti investe uno dei fattori base della persistenza del fenomeno mafioso, cioè le collusioni tra il potere politico e la mafia. E' un discorso molto ampio, che tocca direttamente le gravi responsabilità dell'attuale classe dirigente, siciliana e nazionale, e rimette in discussione le tare tradizionali del costume politico italiano.

Su queste posizioni si ritrovano, in teoria, tutti i gruppi politici. Ma in pratica le prese di posizione nelle circostanze concrete rivelano con chiarezza quanto sia fragile, soprattutto all'interno del partito di maggioranza, la volontà politica di tradurre le generiche dichiarazioni antimafiose in un'azione concreta. Le querele annunciate dagli on. Mattarella e Volpe, l'aspra reazione dell'on. Gullotti, potevano essere scontate. E scontato potrebbe ritenersi il tentativo della DC di svalutare le accuse a Mattarella con un attacco diffamatorio a Dolci. In questa reazione isterica c'è forse la paura di una classe dirigente che si sente condannata in blocco, nella persona di un suo tipico rappresentante?

In effetti, la volontà di non scavare a fondo nei rapporti tra mafia e politica si è sempre travestita, in questi anni, con la preoccupazione di fare il processo alla mafia in generale, guardandosi bene però dal fare i nomi. Fare il nome di un responsabile politico è stato sempre considerato una speculazione scandalistica, una prova di cattiva educazione. Non si tien conto che una persona che spezza il silenzio ufficiale, riesce a raccogliere una documentazione superando il muro dell'omertà, e presenta quindi i risultati del proprio lavoro all'opinione pubblica, si dispone a pagare di persona, a rispondere personalmente della fondatezza delle proprie accuse. Noi apprezziamo in Danilo Dolci questo coraggio, questa sua capacità di rottura di situazioni immobili. Sono doti più apprezzabili della suscettibilità offesa del *Popolo*. L'organo democristiano gridi pure allo scandalo, alla «prassi offensiva per il Parlamento»: nell'appellarsi all'opinione pubblica non c'è un rifiuto o una svalutazione delle istituzioni parlamentari, ma piuttosto il rispetto di un fattore essenziale di ogni regime democratico. Evidentemente l'organo della DC preferisce un'altra prassi, un altro costume: quello, per intenderci, che ha portato a seppellire nel silenzio i procedimenti d'accusa in atto contro altri ministri dc, tra i quali gli on. Colombo e Medici, e a smentire con arrogante sfrontatezza le rivelazioni diffuse in proposito da un settimanale romano.

Bonomi in pulpito

Non è vero che l'on. Bonomi non tenga alcun conto delle critiche che lo investono, ormai da lungo tempo, da sinistra. Non è difficile sentirlo parlare di rendiconti non presentati, di dirigenti liberi da ogni controllo, di pubblico denaro amministrato secondo criteri misteriosi. Sono discorsi che fanno uno strano effetto sulla bocca di un personaggio legato inscindibilmente alle vicende della Federconsorzi e della Coltivatori diretti: ci si aspetterebbe piuttosto di sentirlo parlare della congiura bolscevica, dei valori del cristianesimo, dei poveri agricoltori che non devono fare altro che aprire la bocca in attesa che lui gli cacci dentro la manna. E tuttavia bisogna rassegnarsi: il Bonomi attuale è un implacabile fustigatore dei pubblici costumi, un difensore del pubblico denaro, un moralista intransigente.

Cos'è successo? Niente di speciale: col crescere dell'impunità, avendo ormai acquisito non solo il sostegno unanime della DC, ma anche il tacito appoggio dei partiti della coalizione di governo, lo on. Bonomi aumenta gradatamente il proprio candore o, tanto per dirla faziosamente, la propria faccia tosta. Ha digerito così la polemica dei suoi avversari, e la ritorce ora contro di essi. Il bersaglio l'ha trovato facilmente: è l'industria di Stato, la pecora nera della stampa moderata amica della Federconsorzi. Una industria che, a detta di Bonomi, è stata creata solo per offrire un'oasi di impunità agli uomini della sinistra.

Stando così le cose, nessuna meraviglia può sollevare il discorso tenuto di recente a Bari dall'on. Bonomi, in occasione di un convegno interregionale della Coldiretti. In esso il paladino degli agricoltori, addentrandosi nella diagnosi del *sinistrismo,* ha spiegato trattarsi di una brutta malattia che si manifesta soprattutto nella tendenza a nazionalizzare o municipalizzare le aziende. E perché questa tendenza diabolica? « Perché alle volte in queste aziende, dove il padrone è lo Stato, le province o i comuni, anche se sono portate sull'orlo del fallimento, i responsabili non vengono né individuati né condannati, cioè praticamente non debbono render conto a nessuno anche quando le cose vanno male ». Mai pulpito fu più indicato per una simile predica.

Ci toccherà adesso subire l'immagine di un Bonomi moralista? La prospettiva è senza dubbio malvagia, tanto più che è assurdo sperare che il centrosinistra contribuisca a bloccarla. Che fare? Forse, smettere di chiedere che la Federconsorzi sia sottoposta a un effettivo controllo dello Stato per quanto riguarda le gestioni da esso affidategli. E' evidente infatti che Bonomi non ha nessuna vocazione al moralismo: vuole solo essere lasciato in pace. I rendiconti non lo interessano: lui si sta facendo in quattro, da vent'anni, per realizzare un disegno storico di grande portata: preparare « una classe dirigente coi calli sulle mani ». Una bella immagine, che forse vuole indicare l'aspirazione alla bonomizzazione completa dello Stato. Ma sono solo sogni da piccoli dittatori, che nascono e muoiono nella nostra provincia.

La via europea del sindacato

Prospettive nuove si aprono al movimento sindacale italiano ed europeo. A Varsavia, dove dal 9 al 23 di questo ottobre si tiene il sesto Congresso della Federazione sindacale mondiale, la CGIL farà per la prima volta una requisitoria ampia e severa contro tutte le sovrastrutture ideologiche della centrale sindacale mondiale cui anch'essa dette vita venti anni or sono. La lunga tradizione che voleva un italiano (Di Vittorio, Novella, ora Bitossi) a Presidente della FSM e un francese (Louis Saillant) a suo segretario generale sarà rotta dall'automatico formarsi di una minoranza italiana d'opposizione a qualsiasi decisione finale che non sia la sua. Libera da cariche esecutive nell'organismo mondiale la Confederazione dovrà cercare nella realtà italiana ed europea il corrispettivo del lustro perduto a Varsavia.

Per ora si tratta soltanto di una dichiarazione di principio: il peso che essa avrà dipenderà dalla fantasia e dalla capacità di organizzare in azione il principio che la CGIL vuole imporre da una parte alla CISL internazionale e dall'altra alla FSM. Con quella intende trovare i punti di contatto per una serie di azioni comuni la cui omogeneità d'intenti torni a creare le condizioni per un'effettiva e più alta unità in un sindacato che si liberi da ogni preconcetta sovrastruttura ideologica. Da questa vuole anzitutto lo « strumento » organizzativo con cui potersi ufficialmente inserire negli organismi della Comunità europea, dove sono ammessi solo gli organismi internazionali.

Il presupposto invece su cui la Federazione Mondiale si è mossa e si muove è quello di una visione scolastica e cristallina dell'antagonismo delle classi, della ineluttabilità di uno scontro che porti alla vittoria finale della classe operaia.

Una simile concezione comporta una attenzione concentrata assai più sul « momento finale » che sui singoli problemi. Senza entrare nel merito della questione del lungo momento è già chiaro che una concezione del genere è tanto contrastante con la realtà europea e statunitense che nessun sindacalista comunista italiano e anche francese si sogna (o si è mai sognato in questo dopoguerra) di farne il canone ideologico della propria azione pratica. La CGIL, salvo che nei giudizi di comodo, è sempre stata una centrale sindacale al passo con la realtà in cui si trova a operare. « Il domani » migliore con cui Di Vittorio trascinava gli statali nelle lotte rivendicative non era quello della rivoluzione ma quello di una società che realizzasse la Costituzione repubblicana. Il sindacato unitario è venuto a trovarsi « fuori passo » solo nel momento in cui i Paesi dell'Europa dei sei hanno cessato di essere isole protette da alte barriere doganali.

Brenner, il presidente dei metallurgici della RFT, diceva a metà settembre al congresso della sua federazione, tenuto a Brema, che la battaglia per le quaranta ore lavorative del suo settore può essere vinta solo se contemporaneamente la si vince per tutti i metallurgici del MEC. La RFT è in grado di concedere le quaranta ore, gli operai tedeschi sono in grado di strapparle: ma non possono non tenere conto del fatto che una simile vittoria ridurrebbe sensibilmente il margine di competitività dell'industria metallurgica tedesca nei confronti di quella degli altri paesi del MEC: un rischio alto, perché una diminuzione di competitività può creare un freno o addirittura una regressione nell'occupazione tedesca.

Brenner cerca e chiede una lotta per le quaranta ore dei metallurgici che si sviluppi contemporaneamente all'interno di tutti i paesi MEC. Il segretario dei metallurgici CISL europei ha appena dichiarato all'*Avanti!* di ritenere anch'egli necessaria una lotta unitaria nel settore. Il segretario italiano cislino della stessa federazione ne parla da tempo. E ovviamente anche la CGIL è pronta. Ciò che manca è appunto un collegamento tra le varie organizzazioni. Un punto di riferimento. La FSM, allo stato attuale, sul piano europeo non esiste.

Sono anni che la CGIL ha posto il problema di creare una sezione europea (ve ne è a esempio una africana), di aprire un ufficio a Bruxelles. Qui si mostra paralizzante la pregiudiziale ideologica della FSM. Tre sono i settori in cui essa articola la prospettiva operaia: paesi del socialismo (con la vittoria del proletariato), paesi del terzo mondo con prospettive di rivoluzione nazionale (alleanza tra borghesia e operai) e paesi a forte sviluppo capitalista per i quali si continua a ipotizzare uno scontro frontale delle classi. In una tale concezione il MEC è visto come strumento di aggressione del capitale. Ed è questo il concetto che viene sviluppato dalle tesi preparate per il sesto congresso della FSM.

« Il fatto importante — stando alle tesi presentate al congresso — è l'aggravarsi di tutte le contraddizioni del capitalismo in seguito allo sviluppo della sua crisi generale ». L'analisi di queste contraddizioni viene poi lungamente sviluppata per concludere che esse fanno giustizia delle « illusioni » sbandierate « dalle organizzazioni sindacali impegnate nella collaborazione delle classi ». Si elencano quindi le rivendicazioni immediate comuni a tutti i lavoratori nei paesi capitalisti (tanto « comuni » che talune hanno senso ormai solo per paesi come Spagna e Portogallo) e quelle di più lungo momento capaci d'intaccare il potere politico ed economico dei monopoli. Ciò che è detto poteva essere scritto, e lo è stato, venti anni fa: davvero non si vede perché, visto che ancora oggi è tuttora ferma sulla stessa posizione, la FSM debba, sia pure fra altri venti anni, cambiarne la sostanza. A fronte di un simile immobilismo è buon gioco, per le altre centrali sindacali, sostenere, come fanno, che un collegamento con la FSM sia impossibile. I contatti attivi, le convergenze, continuano pertanto a manifestarsi solo sui momenti nazionali delle lotte.

I socialisti della CGIL ritengono che non si possa consentire oltre agli altri sindacati di respingere il dialogo sui fatti concreti per una pregiudiziale che — mantenuta nei confronti delle tesi generali e ufficiali della FSM — si estende spesso anche alla CGIL. « Ci preme uscire dallo stato di pigrizia e dall'incapacità di assumere iniziative internazionali » ci ha detto Montagnani. « Trovare intese europee è estremamente difficile. La stessa CISL internazionale subisce oggi una crisi e vede tutta un'azione inglese tesa a strappare l'egemonia che gli americani hanno nella confederazione. Ma occorre tentare, cercare queste intese, nonostante tutte le amarezze e le sconfitte che questa battaglia comporterà ».

La tesi che Mosca ha sviluppato alla riunione del 30 settembre della corrente sindacale socialista (che ha preceduto la drammatica riunione del comitato direttivo della CGIL durante la quale, il primo ottobre, la centrale ha deciso su Varsavia) porta motivazioni che tutti i socialisti condividono: « Il comportamento della FSM è totalmente strumentale specie nell'accettazione e proseguimento dei blocchi contrapposti ». Didò, che nella CGIL è vicesegretario, ha aggiunto che oggi « è necessario creare le condizioni per una nuova unità che superi le barriere ideologiche e nazionali. Una politica di questo tipo passa attraverso il superamento delle attuali organizzazioni sindacali internazionali ».

La divergenza di vedute tra socialisti e comunisti stava e sta soprattutto nei modi organizzativi di questo superamento. « Su quello che dobbiamo dire e fare in materia internazionale noi della CGIL siamo tutti d'accordo — ci ha detto Lama — occorre provocare il massimo di

iniziativa nei rapporti internazionali (Dobbiamo anzi autocriticare — ha voluto sottolineare — la pochezza della nostra fantasia in questo settore). Occorre realizzare un confronto di linee fra tutti i sindacati e a quel che ne sappiamo ne emergerà una notevole convergenza sulla necessità di affrontare l'aggressività di quelli che voglio chiamare *gli altri* e che sono i governi, i grossi gruppi industriali e finanziari e la tecnocrazia in generale ».

Si torna al discorso che già si fece sull'*Astrolabio* alla vigilia del congresso di Bologna della CGIL. Il movimento sindacale ha possibilità di vivere solo nella misura in cui, collegandosi internazionalmente in modo unitario, riesce a colpire quei bersagli che sono ormai fuori dall'ambito delle singole nazioni. La stessa partecipazione, in ultima analisi, a una politica dei redditi che passi attraverso a una programmazione democratica può venir realizzata solo se i lavoratori battano strade comuni in tutti quei paesi nei quali già il capitale vada tracciando una sua linea comune.

« Siamo — spiega più particolarmente Lama in questa occasione — per una politica sindacale internazionale che faccia giustizia di tutte le sovrastrutture ideologiche. E siamo d'accordo tutti sul fatto che oggi la FSM è incapace di affrontare questi problemi: la linea va profondamente rinnovata ». Qui nasce il dissenso fra le tre correnti che danno vita all'unità della CGIL. Non è da poco, ma è la sola differenza. Se la nostra azione fosse ostacolata dalla FSM, se la nostra adesione alla federazione fosse d'ostacolo alla nostra azione internazionale noi dovremmo uscirne. Ma non è così, anche se nella FSM vanno liquidate sovrastrutture ideologiche, sospetti, pregiudizi e anche se per farlo occorre esporsi a insuccessi.

« Restare nella FSM — continua Lama — presenta invece aspetti positivi. Innanzitutto non possiamo pensare a una eterna sordità delle altre forze che vi sono presenti. In secondo luogo far giungere la nostra voce a quelle forze onde mutarne le convinzioni è interesse della forza operaia ». A sostegno di questa tesi esiste il fatto che vasti settori della sinistra della CISL chiedono anch'essi di dar vita a un dialogo internazionale tra le due organizzazioni mondiali. Per queste correnti (ne esistono in Europa, in Giappone, negli stessi Stati Uniti) il tramite di un simile discorso passa oggi quasi soltanto attraverso la CGIL: uscita che questa fosse dalla sua Federazione il discorso fra i due blocchi sarebbe destinato a tacere a lungo. Anche così però un vero e proprio dialogo è tardo ad allacciarsi perché viene richiesto, nei due campi, soltanto dalle minoranze: « Noi, sottolinea del resto lo stesso Lama, non facciamo discriminazioni tra maggioranze o minoranze degli altri sindacati. I nostri rapporti sono *con quelli che ci sono* non *con quelli che vorremmo ci fossero* ».

La battaglia è contro il tempo. Mentre la CGIL discute nella FSM ma è assente dai consessi europei, in questi si prendono decisioni che coinvolgono i lavoratori. Questa è l'*impazienza* dei socialisti. « Nella FSM — dice il socialista Montagnani — c'è un difetto d'origine: l'atteggiamento che ha verso il MEC e che non intende mutare ».

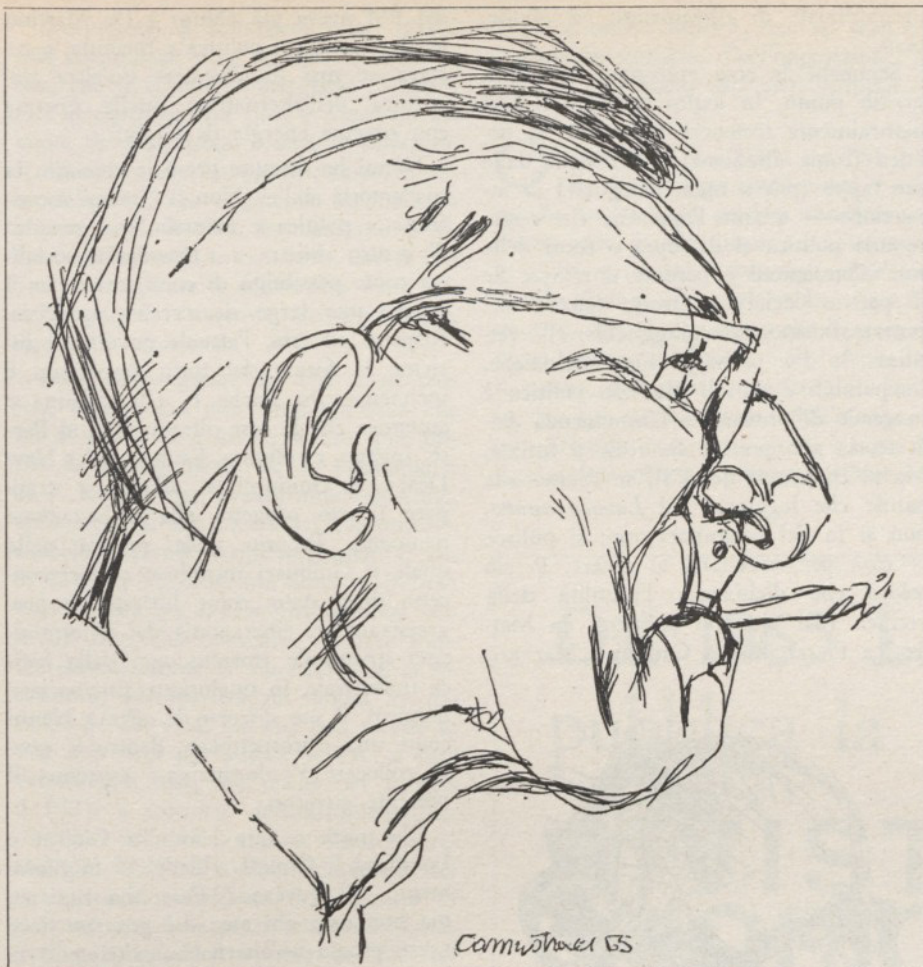
Piero Boni, segretario della FIOM e membro del CC del PSI, è ancora più drastico: « E' perfettamente inutile battersi all'interno della FSM con l'obiettivo di adeguamenti di questa organizzazione alle effettive realtà del mondo contemporaneo in quanto la logica, per alcuni certo legittima, cui obbedisce questa organizzazione, è una logica di stato e di potenza e l'esperienza di questi anni della CGIL è lì a confermarlo in modo inequivocabile.

« Certamente — ha aggiunto — anche nella CISL internazionale sono presenti gli stessi fenomeni, il problema pertanto per una organizzazione sindacale che voglia lottare con coraggio per una efficace ed effettiva solidarietà internazionale dei lavoratori è quello di rifiutare questa dialettica e promuovere nuove iniziative. Per questo i tempi sono maturi in Europa e fuori. I sindacalisti socialisti si assumono le loro responsabilità all'interno della FSM. Altri escano di fronte alla chiarezza della nostra posizione dagli equivoci e dalle manovre tattiche. La CGIL deve continuare una politica di solidarietà internazionale con tutti i paesi e nessuna preoccupazione anche per i paesi del campo socialista perché non si vede come la CGIL non possa fare la stessa politica che, distaccandosi dalla FSM, hanno fatto e fanno i sindacati jugoslavi ».

Il riferimento è chiaro. Una CGIL disaffiliata dalla sua Federazione mondiale troverebbe immediatamente uno stretto collegamento col sindacato jugoslavo, una loro intesa potrebbe portare quella frazione di sinistra del sindacato unitario austriaco che aderisce alla FSM (l'altra frazione in campo internazionale aderisce alla CISL) a uscirne anch'essa: si aprirebbe un processo capace forse di trascinare sulla stessa posizione la CGT. Il giorno che ciò avvenisse vi sarebbe in Europa una nuova e diversa forza sindacale e nessuna scusa più potrebbe trovare la CISL a ritardare una collaborazione la cui assenza rischia a breve di divenire esiziale alle ragioni dei lavoratori.

Nessuno meglio dei socialisti sa quanto una simile ipotesi sia di lunga, difficile e oltretutto dubbia riuscita. E tuttavia l'hanno ritenuta preferibile all'immobilismo cui essi ritengono che la prevalenza dei sindacati dei paesi socialisti nella FSM la condanni in perpetuo. E l'hanno posta quindi alla riunione del Comitato direttivo della CGIL che, apertasi il primo ottobre di mattino, è stata due volte interrotta finendo nella notte. La conclusione è stata imposta a maggioranza dai comunisti e dai socialproletari: andare a Varsavia a fare con forza la propria critica alle tesi congressuali. Poi se ne trarranno le inevitabili conclusioni sul piano organizzativo: sarà cioè mantenuto il dissenso fino alle votazioni finali. Nulla può escludere — in linea teorica — che la FSM inizi a trasformare la propria dogmatica visione. Tutto lascia però ipotizzare il contrario. Il problema dunque resta aperto. I socialisti hanno dato in materia la loro prima battaglia: vanno a Varsavia, ma ci vanno dissentendo dalla maggioranza della CGIL.

E' una dichiarazione di principio. E' il principio del disimpegno della CGIL.

GIULIO MAZZOCCHI

A che punto è la polemica precongressuale nel PSI (I)

Schede per il congresso

SIAMO ormai in possesso di tutto il materiale di fondo per il congresso socialista: tesi, contro tesi, lettera di Nenni al partito, interviste agli esponenti di ogni corrente sul « Lavoro nuovo ». Manca solo la documentazione di un convegno economico che De Martino aveva annunziato e che non ci risulta però abbia avuto luogo. E' possibile smistare questi « tracciati » congressuali, organizzarli in modo comparativo, predisporre in un tentativo sinottico i temi del congresso?

Secondo noi, al prossimo dibattito c'è un assente, la *politica estera,* e c'è una presenza ingombrante ma inevitabile, quella del raffronto, peraltro contestato da un'ala del partito, tra *formula e politica di centro sinistra.* Incominciamo di qui.

La politica estera ha dopo tutto una giustificazione d'assenza. Sostanzialmente, salvo un paio d'occasioni in cui il partito ritenne di dover portare non obiezioni né preclusive a un indirizzo che non approva, ma semplici testimonianze d'opinione (San Domingo: divieto d'ingresso alla delegazione del Vietnam del Nord), la politica estera è oggi gestita in Italia in modo assai stretto (ed attivo, del resto) dalla Democrazia cristiana; c'è poi di essa una supervisione di cui nessuno disconosce la competenza, quella del Capo dello Stato.

Non censuriamo il PSI di aver ceduto questo giardino da coltivare: tutto non si può avere, e in fondo se anche si fosse intiepidita l'insistenza sulla politica estera per inasprire decisamente quella interna, nessuno avrebbe protestato. Ma noi diciamo che la politica estera è assente dal quadro, non perché non se ne parli in qualche intervento, ma perché una sola ala del PSI, quella rappresentata dalle tesi Lombardi, ne fa una parte integrante, inscindibile e specificamente caratterizzata della piattaforma. Se non erriamo, ad esempio, solo queste tesi escludono esplicitamente l'adesione socialista alla MLF; solo queste caratterizzano la nostra partecipazione alla CEE non solo per un ovvio antinazionalismo, ma con la richiesta di inserire (e discutere) nella Comunità un certo tipo di programmazione. Infine, Lombardi pone sinora un'ipoteca sulla conferma tacita, da parte italiana, del patto atlantico nel 1969. Per un partito che è sempre stato contro di esso, e alla fine lo ha accettato come un dato di fatto che ci si trova d'innanzi quando si va al governo, ma non come lo strumento della propria politica, queste cose andavano dette.

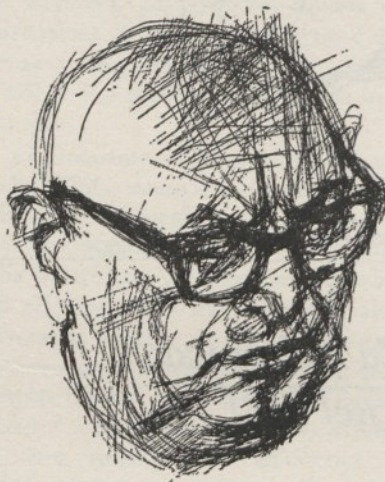
Le sezioni dedicate alla politica estera nelle tesi De Martino, e anche nella « Lettera » di Nenni, sono improntate a molto maggiore genericità. Si ripete la conciliabilità, scarsamente consistente, di neutralismo e atlantismo; ci si appella all'ONU per le cause più gravi; ma non si fa in alcun modo dipendere dalla politica estera il presente contratto di governo e la sua continuazione. E' sempre rilevante che Nenni raccomandi la tregua senza condizioni e il Vietcong al tavolo dell'armistizio nell'Asia Sudorientale; ma è altrettanto notevole che questo parere non costituisca più caso di dibattito entro il governo, che non condivide e non pratica tali punti di vista. Essi restano quindi senza conseguenze sia per l'Italia, sia per il PSI. E' poi ambigua la formula con cui le tesi di De Martino escludono l'« armamento nucleare diretto o indiretto della Germania ». Questa formula figura tanto nel progetto americano che in quello italiano, presentati a Ginevra circa la non proliferazione degli armamenti; ed è patente, per dichiarazione americana, sovietica e italiana, che quella dizione include la MLF, come formula che, comportando un riarmo plurimo e non specificamente nazionale sul piano atomico, elude la questione se la Germania come nazione ne risulti, direttamente o indirettamente, armata.

Accantonata la politica estera, di cui si parlerà nelle ore spente delle sedute diurne e in quelle più distratte delle notturne, veniamo invece al tema che riteniamo principale. Il congresso vive tutto, infatti, pro o contro la continuazione della formula di centro sinistra. Chi ne chiede la revisione, si basa su una distinzione tra governo e politica di tale nome

(Giolitti); chi ne chiede la cessazione, afferma che, insieme alla presente formula, è caduta anche la politica di centro sinistra, o « politica delle riforme » (così le tesi di Lombardi). Chi invece ritiene che la formula debba proseguire senza perdere tempo in nuove verifiche (Cattani, Matteotti) ritiene pure che non vi sia altra politica di centro sinistra che quella attuata dalla presente formula. Si può ritenere sin d'ora che tutto il dibattito sarà intorno a queste tre versioni. Naturalmente esse non sono immediatamente semplici come qui le stringiamo, e per non trascurare nulla, bisogna far cenno di una piccola complicazione.

Esiste (o almeno è esistita sino a un certo punto della campagna congressuale) una posizione intermedia a quelle ora segnalate, ed è rappresentata dal gruppo De Martino-Brodolini. Il migliore schema di questa formula è stato espresso dicendo (Vittorelli) che si può raccogliere una larga maggioranza del partito su due punti: *a*) non si sostiene che la formula esaurisca la politica, ma non si butta neanche la politica sulla formula per schiacciarla; *b*) non si pretende che si debba fare hic et nunc la unificazione socialista, ma neanche la si contesta come un fine da non proporsi mai. E' certo che queste ammissioni intorno a compiti del tutto negativi, e tuttavia proposti in modo che ciascuna delle alternative resti già pronta per essere raccolta dalla parte che vincerà, possono davvero raccogliere molti consensi. Siamo sempre d'accordo quando si tratta di definire oggetti sui quali non si può contrastare perché non esistono.

Tuttavia la formula parodistica con la quale si è così espressa la posizione mediana di De Martino (e la stampa più seriosa ha subito scritto che Vittorelli voleva le dimissioni socialiste dal governo) in parte la tradisce. De Martino non ha detto esattamente questo. Ha incominciato invece a dichiarare che la formula di « cs » è un semplice contratto governativo. Demitizzato l'impegno, il Segretario ha però subito aggiunto che esso si basa su un indirizzo di avanzato riformismo che « deve » far convergere i quattro partiti; e che tale indirizzo già ha subìto una retrocessione pericolosa, senza che si capisca bene perché il PSI vi abbia consentito. E' dunque chiaro che, per poter mettere in discussione il « come si sta al governo » (Brodolini), il demartinismo deve separare a sua volta formula (o contratto) da politica; ma siccome non vuole raccomandare l'abbandono del governo, questa posizione si astiene dal nominare propriamente la « politica » di centro sinistra come pregiudiziale di riferimento: vi allude, però.

Senonché le cose non sono rimaste a questo punto. In logica corrente si può naturalmente sostenere tanto che la politica (come direzione) si distingue dalle sue tappe (più o meno adeguate) di attuazione — quanto l'opposto: che cercare una politica al di sopra o fuori delle sue effettuazioni è perdere il tempo. Se il partito socialista facesse ancora del protomarxismo, non sfuggirebbe alla rettifica: le due posizioni sono dialettiche, inseparabili e solo il giudizio politico è in grado di provare se l'immanenza della teoria alla pratica sia reale o fittizia. Ma al congresso del PSI, se stiamo alle parole che leggiamo sul *Lavoro nuovo,* non si fa del protomarxismo; si pulisce la casa per esercitarsi al potere. Perciò coloro che dichiarano l'inutilità della verifica (del giudizio politico), da Matteoti a Pieraccini, da Cattani a Mariotti,

danno per esaurita concettualmente la politica di centro sinistra nell'attuale esperimento; e assumono perciò come vera la sola accezione quella di una immanenza, senza contropartita dialettica della teoria alla prassi. In fondo anche De Martino la pensa così, e non nasconde una certa propensione al riordinamento del partito su questa base, (infatti è abolendo l'attività continua di raffronto teoria prassi, fini mezzi, che si ottiene l'auspicata cancellazione delle correnti e il ricupero d'autorità degli organi di partito). Ma per caratterizzarsi, lascia in sospeso il rapporto ideologia-prassi. Allora è giusto che Matteotti e Cattani gli chiudano il passo.

Dobbiamo subito riconoscere che Nenni adopera una mano ben più leggera nel trattare la questione. E' però vero che, quando fu pubblicata la lettera ai compagni, il 4 settembre, la destra del PSI aveva già chiuso a De Martino le scappatoie tra politica e formula, e restava se mai da discutere un'altra riapertura dell'alternativa, quella operata con estrema energia da Giolitti.

Nenni ha dunque preso le cose con la sua notoria abilità. Non si è messo a confrontare politica e formula, ma governo di centro sinistra e « new-deal » socialista come possibilità di configurare per il futuro una larga democrazia socialista. Rispetto ad essa, l'attuale governo è insieme la forma del tutto imperfetta e incipiente, ma anche la più genuina e autentica che le cose offrano oggi al Paese. Invano, ci sembra, l'autore del « New Deal », il Guiducci, si affanna a strappare il suo progetto alla utilizzazione nenniana. Proprio nella misura nella quale il Guiducci introduce a quel concetto dello stato, come liberato (o progressivamente liberantesi) dal determinismo strutturale (fornito oggi dalla logica industriale, in qualunque sistema economico), il suo discorso si offre a Nenni come una « prospettiva », dentro la quale collocare l'« alternativa » esistente, il presente governo.

Che resta a fare allora, a Giolitti e Lombardi? Giolitti chiede il miglioramento del governo? Forse ha ragione, ma non ora: chi esce dal governo deve avere pronta un'alternativa, altrimenti se la danno, contro di lui, gli altri partners. Ora siccome il PSI non può trovare questa alternativa a sinistra essendo inutilizzabili i rapporti con il PCI; e potendo invece i democristiani rivolgersi a destra (esiste sempre uno Stefanopulos) — la tesi di Giolitti cade da sola. Ma quella di Lombardi è assai più grave. Perché Giolitti dichiara tuttora relativizzabili formula e politica, mentre Lombardi giudica che la formula ha ormai seppellito anche la politica. Nenni dirà perciò che le tesi di Lombardi sono anche più imprudenti, perché Giolitti trascura solo uno strumento ma non nega l'attuabilità del fine; mentre Lombardi priverebbe il PSI di ogni « prospettiva ».

Non vorremmo ricadere nel pedantismo della lezione dialettica, ma non è ben chiaro perché, chi nega che un'alternativa sia valida, debba già avere realizzata quella sostitutiva. Normalmente si passa, ma non si è « già passati » da un'alternativa ad un'altra. Quindi l'argomento del « tempo » opposto a Giolitti appare un'anomalia. Se Nenni invece vuole dire che il passaggio stesso è impossibile perché la DC non lo ammetterebbe, allora l'attuale formula non è una alternativa, ma uno stato di necessità. Il discorso però sull'accettazione dello stato di necessità è sempre criticabile.

L'obiezione a Lombardi esige invece una discussione assai diversa. Quando si dice che il rifiuto lombardiano di accettare il centrosinistra qual è nasce da un vuoto di prospettiva, e anzi lo dimostra, si dimentica che Lombardi costruisce tutta un'ipotesi, che esigerebbe un'analisi a sé stante. Il discorso lombardiano è infatti sostenuto da un concetto, che il PSI va ora trascurando, o che non sente più il bisogno di rinverdire frequentemente, quello di *autonomia*.

Forse al congresso del PSI se ne parlerà ancora ma non immaginiamo che gli si voglia dare un significato più ampio da quello, negativo, di « autonomia da »: da che cosa, lo sappiamo benissimo, dalla vecchia soggezione al comunismo, cancellata quando venne impugnato il patto di unità d'azione. Ma esiste anche una « autonomia per », cioè una tensione verso un fine, che Lombardi descrive sommariamente come la via nazionale al socialismo, non partecipata sinora né dal PSDI né dal PCI, ma che può servire al PSI non solo per sfidare la DC a fare determinate cose, ma anche per forzare il PSDI a scoprirsi definitivamente nei confronti della via socialista alla democrazia, e al PCI, nei confronti di quella democratica al socialismo. Sul concetto di autonomia, e sulla prassi conforme, Lombardi propone sia il rapporto del PSI con i partiti socialisti non italiani; sia il fondamento di una politica sindacale; sia un rapporto riforme-programmazione, che a suo avviso è stato invece accantonato dal governo attuale.

Ora, Lombardi è sotto discussione come qualunque altra opinione nel partito; ma negare che si possa sperimentare ciò che egli propone; negare che esista un certo contenuto dell'autonomia anche nella accezione che egli vi dà, e non solo nel « creare le nuove situazioni » dal Governo (come dice Nenni quando rivendica a sé le possibilità di iniziativa, mentre nega che gli altri possano disporne), questo non risponde alla effettiva disposizione dei punti di vista esistenti nel partito. Nenni ha ogni giustificazione a sostenere che, per quanto lo riguarda, Lombardi propone una cosa che lui non farebbe e non farà; non può invece sostenere che ciò non possa essere fatto. E' indiscutibile che si determinano nuove situazioni nazionali dal governo, ma altre se ne possono creare dall'opposizione. E' indiscutibile che dal governo si opera giovandosi della stabilità dei rapporti fra partiti, e dall'opposizione, invece, giovandosi dal mutamento di questi rapporti. Niente oggi in Italia è più scuotibile, più modificabile di quel gran blocco che è il partito comunista: ma è dubbio che, nei limiti oggi assegnati al centro sinistra, esso sia solo lontanamente scalfibile. Dall'opposizione, invece, si potrebbero dare altri sviluppi.

Quando però si affaccia nel PSI questo discorso, gli autonomisti chiedono che non si faccia perdere loro il tempo. Siamo serii, dicono; impariamo finalmente a vivere in una *democrazia moderna.* E' una dizione che meriterebbe una scheda a sé, dato il significato che le assegnano gli onorevoli Mariotti e Pieraccini. Per il primo, democrazia moderna è quella in cui « si sottrae l'uomo dall'incubo di una precaria esistenza e lo si integra in una società che ne protegge gl'interessi quando collimino con quelli dell'intera comunità ». Per il secondo, è democrazia moderna là dove « le decisioni dello sviluppo economico vengono prese nell'interesse generale dal governo e dal Parlamento, attraverso il dibattito e l'incontro dialettico delle forze politiche, economiche, sindacali ». Come in pratica si accerti quella collimazione, e come si caratterizzi in senso socialista quel dibattito, sono cose che i democratici moderni sanno benissimo, ma che si socialisti amerebbero comprendere in modo più chiaro e stringente.

SANDRO MAURI

(*Continua*)

Una sinistra da rifare

Con questo articolo di Leopoldo Piccardi prosegue il dibattito sull'unificazione socialista aperto nel numero scorso con gli interventi di Enzo Forcella, Giorgio Galli e Roberto Guiducci.

DI LEOPOLDO PICCARDI

NELL'ESPORRE il mio pensiero sul problema dell'unificazione socialista, non risponderò a tutti i quesiti posti da *L'Astrolabio* e parlerò di cose delle quali quei quesiti non fanno cenno. Così non vedo come il fatto che due partiti si fondano o rimangano separati possa essere valutato dal punto di vista di una « razionalizzazione » della lotta politica italiana: i problemi della vita politica non rispondono a criteri di astratta razionalità. Gli altri quesiti si riferiscono prevalentemente ai possibili risultati dell'operazione, agli effetti che essa potrebbe produrre sull'equilibrio dei partiti che compongono l'attuale formazione governativa, o potrebbero far parte di altra analoga formazione, e sulla politica, più o meno avanzata, di un governo di centro-sinistra. Sono aspetti interessanti del problema, ma io vorrei piuttosto chiedermi quale possa essere il significato dell'unificazione socialista, in una prospettiva a più lungo termine, ai fini di quella politica di sviluppo democratico che risponde alle mie opinioni. Non vedo poi come si possa parlare di unificazione socialista senza parlare della permanenza del PSI al governo. L'affermazione dell'onorevole Nenni, nella sua « lettera ai compagni », che il problema dell'unificazione « per sé medesimo non è legato alla partecipazione né alla opposizione » può essere un abile accorgimento per evitare che, in sede di congresso, le obbiezioni alla permanenza al governo e quelle all'unificazione si sommino, ma non trova nessuna conferma nella realtà dei fatti. PSI e PSDI possono rimanere separati e stare insieme al governo: ragioni di convenienza elettorale e di concorrenza personale possono bastare a sconsigliare l'unificazione di due partiti che abbiano una comune tradizione e una comune linea politica. Ma l'ipotesi di una unificazione all'opposizione è del tutto immaginaria. Chi vede i socialdemocratici unirsi agli antichi compagni, per passare insieme all'opposizione? A prescindere dalla rete di interessi che si forma durante una lunga partecipazione al potere, la fedeltà a una linea politica, che è diventata per il PSDI una seconda natura, gli vieterebbe un'operazione che avesse per prezzo l'abbandono del governo. Non si può dunque parlare dell'un problema senza parlare dell'altro.

I DUE PROBLEMI, dell'unificazione socialista e della permanenza dei socialisti al governo, nascono dalla politica del centro-sinistra. Per esaminarli, occorre dunque partire da un bilancio di quella politica. E' un bilancio che, a mio giudizio, presenta un pesante passivo. Non sono nella fortunata posizione di Ernesto Rossi, il quale, avendo sempre avversato il centro-sinistra, trova nei fatti una conferma delle sue previsioni. La mia posizione è piuttosto quella di Parri, quella di quanti hanno visto con favore l'avvio di una politica di centro-sinistra e devono ora confessare di avere subito una gravissima delusione. A me e ad altri, l'idea di uno sviluppo della politica socialista che portasse il PSI all'assunzione di responsabilità governative era parsa come la sola possibile via d'uscita dalla situazione in cui era venuta a trovarsi l'Italia in questo dopoguerra. Un grande partito confessionale, appoggiato dalla Chiesa e da essa controllato, legato a potenti interessi di conservazione, aveva acquistato, in Italia, una posizione di assoluto predominio. La logica della guerra fredda aveva consentito alla DC di presentarsi come l'unico baluardo contro il comunismo, di chiamare a raccolta tutte le forze disposte a partecipare alla lotta anticomunista, di servirsene spregiudicatamente per consolidare le proprie posizioni di potere. In questo gioco, si erano bruciate tutte le formazioni laiche, ispirate a ideali di progresso democratico: i socialdemocratici staccatisi dal ceppo socialista, i repubblicani. Di fronte a questo schieramento, nel quale le correnti democratiche erano tenute in ostaggio dalle forze clericali e conservatrici prevalenti, non esisteva una vera opposizione di sinistra, capace di assolvere la funzione specifica di un'opposizione, e cioè di costituire una potenziale alternativa di governo. Il settore di sinistra, nella sua maggior parte, era occupato dai comunisti, ai quali, per la loro linea politica, per la situazione del paese e per la situazione internazionale, era precluso l'accesso al potere. In queste condizioni, il PSI doveva necessariamente apparire, anche agli uomini di sinistra non socialisti, come una grande forza di riserva. La sua lunga collaborazione con i comunisti poteva, anche agli occhi di un democratico, apparire giustificata dallo stato di costrizione creato dalla divisione del mondo, e del nostro mondo politico, in particolare, in due blocchi contrapposti. Che, nella impossibilità di trovare una posizione autonoma, i socialisti avessero preferito gettarsi dalla parte che meglio rispondeva alla loro tradizione classica e al carattere popolare della loro base, non poteva meravigliare. L'importante era mettere in salvo una forza che, in mutate circostanze, potesse intervenire con il suo peso per creare un nuovo equilibrio, più favorevole a uno sviluppo democratico della situazione.

COME ho già detto altre volte, la politica socialista di collaborazione con i comunisti ha dato risultati positivi che difficilmente si sarebbero potuti prevedere e che certamente non possono considerarsi tutti meritati dal PSI, per virtù della lucidità di visione e della saggia politica dei suoi gruppi dirigenti. In verità, nella loro forzata posizione di fiancheggiamento del PCI, i socialisti avevano dimostrato una capacità di autonomia assai minore di quella che pur sarebbe stata loro consentita dalle circostanze. E questa deficienza, che poteva essere spiegata con la particolare difficoltà dei rapporti tra due partiti di ispirazione classista, dei quali uno assai più potentemente organizzato e dotato di una molto maggiore forza di richiamo nei confronti delle masse popolari, sta acquistando un diverso significato ora, quando si vede che della stessa mancanza di autonomia il PSI soffre nei suoi rapporti con il suo nuovo alleato, la DC. Tanto più si ha poi ragione di dubitare che i risultati raggiunti dal PSI, con la sua politica frontista, siano da attribuirsi a una lungimirante azione delle sue sfere dirigenti, quando si sente l'on. Nenni, nella sua « lettera ai compagni », affermare che l'unità d'azione con i comunisti fu praticata dai socialisti « con buona fede assoluta », ma con il solo risultato di consegnare lo stato repubblicano alla destra. Dunque, una politica fatta di ingenuità e di illusioni, quella frontista, nella quale tanta parte ha avuto l'on. Nenni; una politica che oggi il PSI dovrebbe condannare per raggiungere il PSDI, a quasi vent'anni di distanza, sulla via della scissione di Palazzo Barberini!

MA LASCIAMO stare meriti e demeriti. Sta di fatto che la politica frontista, per quanto frutto di uno stato di coartazione, per quanto condotta senza alcuno spirito di autonomia, invece di logorare il PSI, rafforzò progressivamente le sue posizioni elettorali, fino a portarlo, nelle elezioni politiche del '63, ai 4 milioni e 200 mila voti, un risultato che, nel '43, chi conosceva le condizioni del PSI non avrebbe saputo neppure sognare. E poiché le fortune, come le disgrazie, non vengono mai sole, mentre i socialisti stavano migliorando le loro posizioni elettorali, era venuta una serie di avvenimenti, dal rapporto Krusciov al XX congresso del PCUS, dagli avvenimenti d'Ungheria al conflitto cino-sovietico, a rompere la compattezza del blocco comunista, a mettere il PCI in crisi, a fare ai socialisti il regalo di quell'autonomia che non avevano potuto o saputo, per conto loro, procurarsi. Questo era il quadro nel quale si poteva pensare che si inserisse una candidatura socialista alla propria partecipazione al potere.

Unico grande partito di sinistra al quale la via del governo non fosse preclusa, rafforzatosi attraverso l'unità d'azione con i comunisti, ma ormai liberato, per virtù degli avvenimenti, dalla sua posizione subalterna nei confronti del PCI, il PSI poteva affrontare l'incontro con la DC come rappresentante dell'intera sinistra italiana. Certamente questo suo gesto lo avrebbe posto in contrasto con l'apparato comunista, ma ciò non avrebbe impedito alle masse popolari di riconoscere nella voce del PSI l'espressione delle proprie esigenze e delle proprie aspirazioni, se esso avesse saputo rendersene interprete. Il rapporto di forze fra il PSI e la DC era sfavorevole ai socialisti. Ma la situazione politica dava ai 4 milioni di voti socialisti un valore proporzionalmente molto maggiore di quello che aritmeticamente sarebbe ad essi spettato, di fronte ai 12 milioni di voti democristiani. Logorato il centro-sinistra, ostacolata da resistenze interne della stessa DC, ma assai più dal pericolo, sempre imminente, dell'improvvisa formazione di un grande schieramento di sinistra, la via delle avventure di destra, come si vide nel luglio '60 la partecipazione dei socialisti al governo interessava i democristiani assai più che il PSI. I socialisti, poi, se nel governo erano destinati a trovarsi, rispetto alla DC, in un rapporto di forze di 1 a 3, salvi i limitati spostamenti di equilibrio dovuti al gioco degli alleati minori, all'opposizione concorrevano, con i comunisti, a costituire una forza di sinistra capace di tenere in scacco qualsiasi governo. Questa alternativa doveva pesare sui negoziati tra la DC e il PSI, senza che quest'ultimo potesse essere accusato di doppio gioco: ogni partito che voglia salvaguardare la propria autonomia deve rimanere libero di fare o di rompere un accordo di governo, di andare al potere o di tornare, quando lo creda, all'opposizione. E i voti dell'opposizione fatalmente si sommano, fuori di qualsiasi legame di collaborazione politica. In queste condizioni, il PSI, nonostante la sua limitata base elettorale, poteva trattare con la DC su un piano di parità e spezzare, con la sua partecipazione al governo, il monopolio del potere democristiano.

COME si sa, le cose sono andate diversamente e noi che abbiamo dato qualche credito all'operazione del centro-sinistra, siamo ora qui, come fa l'on. Nenni per il patto di unità d'azione con i comunisti, a confessare di esserci pasciuti di illusioni.

Il PSI, sul quale, pur non essendo socialisti, avevamo tanto contato, ci ha delusi. Una prima delusione l'abbiamo avuta sul piano, direi così, tecnico-diplomatico, sul piano cioè della forza contrattuale, della capacità di negoziato. L'inferiorità dei socialisti, rispetto ai democristiani, ci è parsa, sotto questo aspetto, schiacciante. Tutta la lunga trattativa che ha portato alla formazione di un governo di centro-sinistra è stata guidata dalla DC, la quale l'ha condotta con la tattica che le è propria, fatta di indugi, di ambiguità, di pentimenti, di ritorni: i socialisti l'hanno costantemente subìta, rinunciando via via a ciascuna delle linee di difesa sulle quali si erano venuti attestando. Ma sono queste le deficienze sulle quali, per temperamento, saremmo stati più disposti a sorvolare. Più gravi ci sono parse la mancanza di coscienza della propria forza, la mancanza di fiducia in se stessi, la disposizione alla rinuncia, di cui i socialisti hanno dato prova. E più grave ancora di questi atteggiamenti, per se stessi preoccupanti, ci è parso il vuoto che essi rivelavano: l'assenza di un pensiero politico, di una chiara coscienza della funzione che può spettare oggi al socialismo in Italia, delle mete alle quali esso tende, della via attraverso la quale esse possono venir raggiunte. La politica fatta dai socialisti in questo periodo della loro partecipazione al governo ha messo a nudo queste carenze. L'on. Nenni, nella sua « lettera ai compagni » fa un lungo elenco delle cose che il governo di centro-sinistra ha fatto e sta facendo, distinguendosi così dai precedenti governi centristi. A parte che molte delle cose elencate appartengono al regno delle buone intenzioni e che altre avrebbero potuto essere fatte da uno qualunque dei governi succedutisi da De Gasperi in poi, ci sarebbe molto da discutere sulla importanza del contributo socialista a questa « politica delle cose ». E soprattutto è mancata, da parte socialista, la capacità di individuare una serie di « cose » di chiaro significato politico; idonee a determinare, a loro favore, successive variazioni di equilibrio; legate, in un rigoroso ordine di priorità, in modo da costituire precisamente, nel loro complesso, una politica.

NON DICO tutto questo per fare ancora recriminazioni e per ripetere critiche spesso formulate in questo giornale, ma per stabilire quello che, a mio avviso, è il punto di partenza di ogni dibattito sull'unificazione socialista e sulla permanenza dei socialisti al governo. Per affrontare questi problemi, bisogna partire da una valuzione realistica del PSI, vederlo così come esso risulta dalle recenti prove attraverso le quali è passato,

non come ci appariva quando le nostre speranze ci portavano a vedere in esso una grande forza di riserva, matura per mettersi alla testa di tutta la sinistra italiana e di assumere, in questa veste, responsabilità di governo. Il PSI è un partito che si riallaccia a una nobile tradizione, ma che presenta, aggravata, la debolezza teorica che è sempre stata propria del socialismo italiano; un partito che, nel subìre un processo di distacco dalle ideologie, comune ad altre forze politiche, non è riuscito a sostituire le sue vecchie divinità con gli strumenti di una politica moderna; un partito che deve gran parte del suo successo elettorale, oltreché ai suoi richiami tradizionali, precisamente alla genericità delle sue formule.

A questa valutazione limitativa si deve aggiungere un'esatta nozione delle ripercussioni che la politica di centro-sinistra ha già avute sulla compagine del PSI. Non bisogna dimenticare la mutilazione che esso ha subìto con la scissione che ha portato alla nascita del PSIUP: a proposito della quale non si può non rilevare il tono settario con il quale l'on. Nenni parla del nuovo partito socialista in un documento improntato a uno spirito di ecumenismo socialista, quale la « lettera ai compagni ». Non bisogna dimenticare la perdita, subìta dal PSI, delle simpatie di un ambiente democratico di sinistra, che l'onorevole Nenni comprende nel suo ecumenico abbraccio, perdita da lui confessata nella sua intervista all'*Espresso*. E, in particolare, non bisogna dimenticare che la breve partecipazione al potere di un partito che ne era da lungo tempo escluso ha già creato rapporti e situazioni che ne limitano la libertà, pesando sulle sue scelte.

A UNA SCELTA il PSI è tuttavia ancora chiamato. E' la scelta tra la permanenza al governo, prevedibilmente seguita dall'unificazione, e il ritorno all'opposizione, con l'inevitabile rinuncia al ricongiungimento con i socialisti del PSDI. Le due soluzioni rimangono entrambe possibili: quello che importa è rendersi conto del significato di ciascuna di esse.

Rimanere al governo significa, per i socialisti, procedere sulla via del distacco dalle ideologie, accentuare il carattere opportunistico ed empirico della loro politica. E', come ho detto, un processo al quale, non soltanto in Italia, vanno soggetti i partiti politici, con alcuni vantaggi, ma non senza pericoli per la collettività e per i partiti che lo subiscono: le ultime elezioni tedesche ne forniscono un esempio. I socialisti italiani, per questa via, otterrebbero probabilmente il risultato di formarsi una classe politica dotata di un'esperienza di governo, di creare una macchina politica più efficiente. Il potere impoverisce i partiti di vita spirituale e di volontà politica, ma li potenzia appunto come macchine, coprendo con la loro efficienza organizzativa e con la loro forza elettorale le loro deficienze. Non si può dire che i socialdemocratici abbiano dato un rilevante contributo di idee e di volontà alla soluzione dei problemi politici italiani; e tuttavia il loro partito ha sempre trovato nella sua partecipazione al potere un tonico che gli ha permesso di superare tutte le prove. Questa sorte toccherebbe probabilmente al PSI o al partito unificato che nascesse dalla sua fusione con il PSDI. I socialisti, nonostante l'unificazione, rimarrebbero sempre in una posizione subalterna rispetto alla DC, ma sarebbe forse ingiusto dire che non ne limiterebbero in qualche modo il monopolio politico: un partito, anche inteso come macchina politica, ha sempre una tendenza concorrenziale, competitiva. Il pericolo è che la concorrenza si eserciti, non tanto sul piano delle idee e dei programmi, quanto su quello della spartizione dei benefici derivanti dal potere. Un paese come l'Austria, che conosce da anni un condominio democristiano-socialista, ha fatto e sta facendo esperienza di questa possibilità. Una inevitabile conseguenza della permanenza al potere dei socialisti, con o senza unificazione, è quella di lasciare ai comunisti il monopolio dell'opposizione di sinistra e della rappresentanza di una tradizione e delle masse che obbediscono al suo richiamo.

L'altra possibilità che si presenta ai socialisti è quella di ritornare all'opposizione, per rivolgere i loro sforzi alla revisione delle loro posizioni ideologiche superate, alla rimeditazione della funzione che può spettare al socialismo nella vita italiana, alla elaborazione delle linee programmatiche della loro azione, al disegno di un'opera di trasformazione della società e delle sue strutture, a un tentativo di unificazione di tutte le forze capaci di concorrere a quest'opera. Tutte cose che lo on. Nenni dice benissimo nella sua « lettera ai compagni », anche se talvolta gli accade di scambiare i desideri con la realtà.

MA IL maggiore errore in cui ci sembra cadere l'on. Nenni è nel credere che i socialisti possano sottrarsi a una scelta, che essi possano al tempo stesso rimanere al governo e dedicarsi alla costruzione di una piattaforma comune a una grande sinistra italiana, capace di assicurare lo sviluppo democratico del nostro paese. Sono due vie diverse che non possono essere percorse contemporaneamente. L'esperienza del centro-sinistra, che abbiamo fatta finora, ce ne fornisce ampie prove. Se i socialisti, anche nel periodo precedente, non hanno saputo costituirsi un patrimonio di idee, di programmi, di volontà politica, tanto più abbiamo dovuto constatare la loro scarsa presenza in tutti i dibattiti sui grandi problemi del paese da quando essi partecipano al potere. Si direbbe che le responsabilità di governo, gli impegni verso i loro alleati, la preoccupazione di compromettersi, abbiano paralizzato, nel PSI, quel travaglio interno che è la sola vita di un partito, quella capacità di concorrere alla formazione dell'opinione pubblica, attraverso la quale soltanto un partito può consolidare e ampliare la base di consensi di cui gode nel paese. Ed è facile prevedere che, prolungandosi la permanenza del PSI al governo e compiendosi l'unificazione, si rafforzi, fra i socialisti, la tendenza a concentrare tutte le loro energie nella manovra della macchina del potere.

Le due vie sono dunque alternative. A quale delle due vada la nostra preferenza, risulta chiaramente dall'indirizzo di questo giornale. La ricostruzione di una sinistra italiana, libera da miti ormai superati, aperta a una moderna visione dei problemi di una democrazia, ci pare l'opera più urgente, più degna di un partito, che vanta la tradizione del PSI: sia che le forze di sinistra, esercitando, con serietà e senso di responsabilità, una funzione di opposizione, pongano una delle condizioni di sano svolgimento della nostra vita politica, sia che esse possano, andando al potere, prendere la guida di un processo di trasformazione dello stato. Ed è questa la via attraverso la quale si può concorrere alla soluzione del problema comunista. Gli 8 milioni di voti comunisti non scompariranno per virtù dell'on. Bonomi e neppure per effetto della politica di centro-sinistra: soltanto la formazione di una sinistra capace di aggredire i problemi della realtà odierna potrà accelerare i tempi della crisi del PCI e rendere disponibili le forze da esso controllate per la costruzione di una democrazia italiana.

Abbiamo detto a quale delle due vie che si offrono ai socialisti vanno le nostre preferenze di osservatori esterni. Ma bisogna soggiungere che è anche la via più difficile. L'elemento determinante della scelta sarà perciò il grado di fiducia che i socialisti hanno in se stessi. Direi, capovolgendo in certo modo il discorso che faceva Ernesto Rossi, nella sua « Risposta a Pietro Nenni », pubblicata nell'*Astrolabio*, che i socialisti dovrebbero fare un severo esame di coscienza. Se non sanno che cosa fare all'opposizione, stiano al governo. E' assai più facile.

LEOPOLDO PICCARDI

Ancora sulla Federconsorzi

Pagare e poi chiedere il conto

DI ERNESTO ROSSI

DURANTE la campagna elettorale del 1953, il PSI caricò, con la lancia in resta, la Federconsorzi per estirpare dall'organismo economico nazionale il « cancro » bonomiano; ma, appena formato il governo di centro-sinistra, il suo furore è andato sempre più declinando: ormai l'idea di nominare un commissario governativo alla Federconsorzi, cui fosse affidato l'incarico di far piazza pulita del rag. Mizzi e di tutti gli altri dirigenti della consorteria bonomiana, mentre si sarebbe proceduto ad un'inchiesta parlamentare sulle gestioni passate, è completamente tramontata: l'impegno di far presentare i rendiconti delle « gestioni speciali » per gli ammassi e le importazioni dei prodotti agricoli, tenute dalla Federconsorzi per conto dello Stato, non è stato mantenuto; le numerose interrogazioni contro il feudo bonomiano, presentate dal sen. Bonacina e da pochi altri parlamentari della sinistra socialista, sono rimaste senza risposta od hanno ottenuto risposte evasive; l'azienda statale che avrebbe dovuto prendere il posto della Federconsorzi per gli ammassi e le importazioni statali, l'AIMA, non è stata ancora costituita (anzi, dopo tanti laboriosi ponzamenti, il relativo disegno di legge non è stato ancora approvato in Parlamento); la mille volte promessa riforma per restituire ai Consorzi agrari la loro indipendenza ed il loro originario carattere di libere cooperative di agricoltori continua a servire come « erba trastulla »...

La lettera ai «cari compagni»

Nella lettera ai « cari compagni », pubblicata sull'*Avanti!* del 5 settembre scorso, — lettera in cui l'obiettivo della ricostruzione dello Stato democratico viene posto come compito fondamentale dei socialisti, che dovrebbe giustificare la loro permanenza al Governo — l'on. Nenni non ha dedicato neppure un rigo al problema della Federconsorzi che pure sa benissimo essere oggi una fra le cause principali del progressivo sfasciamento della pubblica amministrazione: non si trova alcun cenno a tale problema neanche nel lungo elenco delle riforme, delle quali si parlava da vent'anni », già attuate, secondo Nenni, dal governo di centro-sinistra, « od in via di attuazione ».

La Federconsorzi sembra ormai completamente scomparsa dall'orizzonte dei socialisti al governo. Riposta nell'armadio la lancia, che avevano con tanto ardimento brandito durante la ultima campagna elettorale, essi l'hanno sostituita con la forchetta, e non vogliono sentir più parlare di questo rognoso argomento, che potrebbe turbar loro la digestione.

Il *conducator* della « bonomiana » ha, in conseguenza, completamente rialzata la testa. Il 19 settembre, il *Messaggero* — che dà sempre larghissimo spazio a tutti i suoi più sconclusionati sproloqui — ha riassunto, sotto un titolo a cinque colonne, il discorso ch'egli ha pronunciato al convegno interregionale della Coldiretti, a Bari. Secondo quanto ha riferito il giornale, riportando le sue parole fra virgolette, Bonomi ha detto che, negli ultimi anni, il partito comunista è stato rafforzato dal « sinistrismo ».

« Questo sinistrismo non ha nessun titolo di nobiltà e di benemerenza, e spesso è un'arma per conquistare senza studiare, senza sudare, senza concorsi, una poltrona o una sedia di comando e quindi di potere. Questo sinistrismo è molte volte un'arma che riesce a far credere di saper trasformare le ingiustizie in giustizia, il male in bene, le colpe in meriti, sempre pronto a municipalizzare e a nazionalizzare le aziende; questo non per ragioni ideali, ma semplicemente perché alle volte in queste aziende, dove il padrone è lo Stato, le province o i comuni, anche se sono portate sull'orlo del fallimento, *i responsabili non vengono né individuati, né condannati, cioè praticamente non debbon render conto a nessuno anche quando le cose vanno male* ».

Il personaggio che meglio di chiunque altro oggi rappresenta il sottogoverno democristiano arriva, dunque, a questi colmi di sfrontatezza, avallati dalla presenza del ministro della Agricoltura, on. Ferrari-Aggradi, che sedeva al suo fianco, al tavolo della presidenza del convegno.

«La maggiore puttana che fusse in Roma»

Nel giugno scorso la commissione parlamentare anti-trust ha dato alla Federconsorzi una assoluzione plenaria: nuova conferma che l'on. Bonomi può ormai permettersi di dire e di fare tutto quello che vuole.

E' vero che la commissione anti-trust non era chiamata a dare un giudizio sulle gestioni della Federconsorzi, e neanche sui suoi rapporti con i Consorzi agrari provinciali e con la pubblica amministrazione: avrebbe dovuto soltanto accertare se la sua politica commerciale e le convenzioni, da essa concluse con le società produttrici di mezzi utili all'agricoltura, costituivano o no degli ostacoli al libero gioco della concorrenza; ma è certo che, anche entro questi ristretti limiti, le testimonianze del prof. Rossi Doria (di cui tutti riconoscono la competenza nei problemi di politica agraria e l'onestà), la testimonianza del dott. Nino Costa (ex presidente della Federconsorzi), e la pubblicazione, sui giornali della sinistra, delle intese monopolistiche concluse dalla Federconsorzi con la FIAT, la Montecatini, l'ANIC, la Terni, non avrebbero potuto consentire l'assoluzione, con la quale la maggioranza della Commissione (formata da quattordici deputati democristiani, liberali, monarchici, missini) ha concluso due anni di indagini e di interrogatori.

Il periodico della Fertilmacchine, *Incontri,* nel numero del 1° luglio scorso, ha commentato tale decisione facendo un divertente parallelo con le circostanze che, secondo uno storico perugino del '500 — Francesco Matarazzo, detto Maturanzio — consentirono a Lucrezia Borgia, figlia di Alessandro VI, di contrarre un nuovo matrimonio, dopo essersi separata dal primo marito, conte Giovanni Sforza, a motivo di una gravidanza extraconiugale. Quando il papa volle rimaritarla, un concistoro di cardinali chiese che un uomo dabbene accertasse se Lucrezia diceva il vero affermando che il matrimonio con lo Sforza non era mai stato consumato. Si prestò alla delicata bisogna — narra il Maturanzio, nella sua *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503* — messer Matteo de Euboldis, valente giureconsulto, il quale, « dopo molto, indicò che costei era vergine, e sua verginità non essere stata mai corrutta, etim addivenga addio che fusse stata e fusse allora la maggior puttana che fusse in Roma ».

« Così Lucrezia — commenta il periodico della Fertilmacchine —, secondo quella cronaca di quattro secoli or sono, e così la Federconsorzi oggi, con l'assoluzione concessale dalla Commissione antitrust ».

Il messer Matteo de Euboldis dei nostri giorni è il professor Luigi D'Amato, deputato democristiano e relatore della maggioranza. *Vita,* rivista che ha molti più quattrini che lettori, notoriamente collegata con la Federconsorzi e con la Confindustria [1] e diretta dall'on. D'Amato, pubblicò, nel febbraio del 1963, due articoli in difesa dell'organizzazione federconsortile e di violentissima critica contro il prof. Rossi Doria, per il rapporto che egli aveva da poco inviato alla Commissione antitrust.

« Anche nei tempi procellosi del Rinascimento — ha osservato *Incontri* — un giudice che, nelle more del giudizio, avesse preso così sfacciatamente parte per l'imputato, bistrattando i testi od i periti, sarebbe stato ricusato. Lo stesso messer Matteo de Euboldis de Perusio era estraneo alla contesa insorta tra Alessandro VI e Giovanni Sforza, signore di Pesaro: altrimenti i cardinali non lo avrebbero scelto come perito. Quanto meno delle apparenze si teneva conto ».

Non soltanto — aggiungo io — messer Matteo de Euboldis era estraneo a quella contesa, ma neppur risultava in rapporti di pubblico concubinato con Lucrezia; semmai Lucrezia lo convinse a concludere a suo favore l'inchiesta, rendendogliela più facile negli intimi e lunghi accertamenti.

Invece di essere ricusato come giudice, il messer Matteo de Euboldis dei nostri giorni, ha avuto dalla maggioranza della Commissione antitrust il compito di stendere la relazione finale; la grave scorrettezza commessa durante l'istruttoria ha costituito la più sicura garanzia della sua fede bonomiana.

Contro la relazione della maggioranza, la minoranza (composta di nove socialisti e comunisti) ha presentato una relazione, stesa dagli onorevoli Miceli e Ognibene, la quale conclude rilevando che « l'organizzazione federconsortile, nel suo complesso, riduce obiettivamente le possibilità di concorrenza nel mercato agricolo, nelle vendite dei mezzi tecnici agli agricoltori e nell'acquisto dei prodotti agricoli grezzi o lavorati », e che la sua presenza e la sua attività « sono diventati uno dei principali ostacoli al diffondersi e al potenziarsi della cooperazione agricola nei vari settori » [2].

Ma giudizi del genere di quelli che si leggono nella relazione della maggioranza, evidentemente dettati da spirito di omertà, contribuiscono a rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione che, nelle più alte sfere, « cane non mangia mai cane », e quindi a screditare sempre più le nostre già screditatissime istituzioni parlamentari.

Il cerchio magico

La spudorata presa di posizione dell'on. Bonomi contro gli amministratori delle aziende pubbliche, che « non rendono conto a nessuno del loro operato anche quando le cose vanno male », mi inducono a ritornare su quello che, secondo me, è il problema centrale della Federconsorzi e che è stato impropriamente chiamato lo «scandalo dei mille miliardi»: vale a dire sul rifiuto opposto dalla Federconsorzi, e quindi dal Ministero dell'agricoltura, alle richieste di presentare i rendiconti delle « gestioni speciali ».

La tesi che i dirigenti della Federconsorzi e i ministri della Agricoltura hanno continuato a sostenere, durante gli ultimi venti anni, con una ostinazione veramente degna della miglior causa, è che non è possibile presentare i rendiconti delle « gestioni speciali » se prima non vengono approvati gli stanziamenti nel bilancio dello Stato per consentire all'organizzazione federconsortile di saldare i debiti contratti con le banche che hanno finanziato le operazioni di ammasso e di importazione, effettuate per conto dello Stato.

Secondo questa assurda teoria — che ha avuto il suo primo e più autorevole sostenitore in Parlamento nell'on. Segni — lo Stato dovrebbe prima pagare e poi chiedere i conti. E' una « pratica di gestione » (così viene chiamata dal Ministero dell'agricoltura) che non credo trovi riscontro neppure in altri settori della nostra scassatissima pubblica amministrazione.

Le norme del codice civile relative all'obbligo del rendiconto da parte del mandatario (art. 1713) ed al termine di adempimento delle obbligazioni (art. 1183) parlano chiaro [3]: i rendiconti avrebbero dovuto essere presentati anno per anno, alla fine di ogni campagna. Nessuna legge speciale esenta la Federconsorzi dall'osservanza di tali norme, nè credo che la nostra Costituzione autorizzi i ministri ad applicare le leggi a fisarmonica, quando loro torna più comodo.

Se l'Italia fosse un paese serio, tutti i Personaggi Importanti che hanno rivestito la carica di ministro dell'agricoltura durante gli ultimi diciassette anni, ed i funzionari ministeriali ai quali è stata affidata la vigilanza sulle « gestioni speciali », sarebbero chiamati a rispondere civilmente e penalmente per lo sperpero di centinaia di miliardi, causato dalla loro inosservanza delle leggi, e nessun parlamentare pretenderebbe di iscrivere nel bilancio dello Stato la enorme somma degli interessi passivi, che si sono accumulati per il mancato « ripianamento » alla fine di ciascuna gestione, perché tutti riconoscerebbero che lo Stato, per colpa del suo creditore, non ha avuto la possibilità di liberarsi da quei suoi debiti, non avendone potuto conoscere né l'origine, né il preciso ammontare [4]: le banche dovrebbero rivalersi sul patrimonio della Federconsorzi, e se non risultasse sufficiente, peggio per loro; non avrebbero dovuto con-

[1] Nella redazione di *Vita* figura anche Valentino Crea, capo dello ufficio stampa della bonomiana Coldiretti e redattore per la politica agraria di *24 Ore* e di *Ari Agricola,* giornale il primo e agenzia di stampa la seconda della Confindustria, che si muovono nel quadro della stampa federconsortile.

[2] Fra i documenti riportati nella relazione di minoranza, ho trovato particolarmente interessante il telegramma inviato il 16 settembre 1957 agli Ispettori agrari dall'on. Colombo, allora ministro dell'agricoltura, telegramma che si aggiunge a tutte le altre prove da me ricordate nel libro *La Federconsorzi* e negli articoli sull'*Astrolabio,* della continua collusione fra il Ministero dell'agricoltura e la Federconsorzi per violare le leggi vigenti. Esso è così formulato: « I.P.A. - Sedi - At seguito intese presso Ministero Tesoro consentesi che pagamento contributo sementi selezionate sia anticipato da C.A.P. at agricoltore all'atto dell'acquisto della semente. In tale caso importo contributo verrà rimborsato I.P.A. at C.A.P. previa presentazione relativa documentazione — Ministro agricoltura — Colombo ». (N.B. La sigla CAP sta per Consorzi Agrari Provinciali).

Tale disposizione — osservano i relatori di minoranza — è in contrasto con l'art. 69 del R.D. 18 novembre 1923, n. 2440, tuttora in vigore, che afferma: « Le cessioni, le delegazioni, le costituzioni di pegno e gli atti di revoca, rinuncia o modificazione di vincoli devono risultare da atto pubblico o da scrittura privata, autenticata dal notaio ». La deroga a questa disposizione legislativa, stabilita per suo conto dal ministro Colombo col soprariportato telegramma « consente ai C.A.P., e solo a loro naturalmente, di praticare, relativamente all'ammontare del contributo, lo sconto in fattura, operazione che ha permesso all'organizzazione federconsortile di accentrare quasi tutti gli acquisti di sementi da parte di piccoli o medi produttori, realizzando in tale settore una condizione di monopolio che ha eliminato ogni concorrenza ».

[3] Anche la Corte di Cassazione ha precisato che al diritto del mandatario di ottenere il rimborso delle spese sostenute per l'esecuzione del mandato, corrisponde l'obbligo del mandatario di presentare un rendiconto per stabilire le rispettive ragioni di debito e credito (Cass. 5 novembre 1955, n. 3621). La stessa Corte ha affermato anche che, quando il termine della presentazione del rendiconto non è pattiziamente determinato, esso deve essere determinato nei singoli casi con riguardo alla indole della gestione ed agli elementi contingenti; così, nel caso di gestioni di affari da svolgersi in cicli di tempo, il termine del conto coincide col termine di ogni ciclo di gestione (Cass. 7-1-1942, n. 15).

[4] Il cumulo degli interessi bancari passivi, *non attribuibili alla gestione di ciascuna campagna,* ammontavano, alla fine del 1962, a 203 miliardi; altri 117 miliardi sono maturati dal 1° gennaio 1962 al 31 dicembre 1964, e circa altri 50 miliardi dal 1° gennaio 1965 ad oggi: in complesso sono circa 370 miliardi, molto più della metà della somma che viene ora richiesta per « ripianare » tutto il debito dello Stato verso le banche per gli ammassi del grano.

sentire ad una pseudo cooperativa, con un capitale sociale di neppur cinque milioni, qual è la Federconsorzi, di rimanere scoperta per centinaia di miliardi, sulla base di semplici affidamenti dati, in via riservata, da ministri pasticcioni.

Con l'art. 15 del decreto 10 maggio 1943, n. 397 « Disciplina totalitaria della raccolta e destinazione dei cereali », il governo fascista stabilì che, appena ultimata la vendita dei prodotti, « ed in ogni caso non oltre un mese dalla chiusura della campagna agricola », tutti i Consorzi agrari, gestori degli ammassi, erano tenuti a compilare, distintamente per ogni prodotto, il rendiconto finale e a trasmetterlo alla Federconsorzi, che l'avrebbe inviato al Ministero dell'agricoltura per l'approvazione.

Questo articolo del decreto del 1943, venne richiamato in vigore dall'art. 6 della legge 10 luglio 1951, n. 541, che istituì l'ammasso per contingente, legge che fu, a sua volta, richiamata in vigore dall'art. 2 della legge 21 giugno 1953, n. 452, che ha regolato l'ammasso per contingente finché, nel 1962, tale sistema non è stato sostituito da quello della « commercializzazione », stabilito dal regolamento della Comunità Economica Europea. La Federconsorzi, quindi, non ha fin'ora presentato i rendiconti degli ammassi in aperta violazione delle precise disposizioni delle leggi vigenti.

Ci volevano i ministri democristiani per battere i ministri fascisti nel malgoverno della pubblica amministrazione...

L'on. Segni, ministro dell'agricoltura per un intero quinquennio (dal 16 luglio 1946 al 19 luglio 1951), dopo aver capeggiato la battaglia che consentì alla DC di impadronirsi della organizzazione federconsortile con i metodi camorristici da me dettagliatamente descritti in appendice al libro *La Federconsorzi* [5], inaugurò il sistema delle sanatorie legislative per le « gestioni speciali » e degli acconti concessi alla Federconsorzi, non sulle spese da essa effettuate per tali gestioni, ma sulla base di estratti conto delle banche finanziatrici delle operazioni di ammasso e di importazione.

E' questo il sistema che ha consentito alla Federconsorzi di diventare la principale fonte di finanziamento della DC, della bonomiana Coldiretti e dei partiti di estrema destra, loro alleati, senza incappare nella rete del codice penale.

In attesa della liquidazione finale dell'onere resultato dalle « gestioni speciali » per l'annata 1946-47, e « allo scopo di ridurre l'aggravio a carico del bilancio dello Stato, derivante dagli interessi maturati e maturandi sulle anticipazioni effettuate per tali gestioni dalle aziende di credito », il decreto 28 luglio 1947, n. 856, fatto approvare dall'on. Segni, autorizzò la corresponsione alla Federconsorzi ed ai Consorzi agrari di acconti fino alla somma di 45 miliardi per la parziale estinzione del credito vantato dalle banche finanziatrici. Tali acconti potevano arrivare fino all'80% dello scoperto bancario, « *quale risultava dalle dichiarazioni di credito, rilasciate dalle banche,* conformi ai propri estratti conto». La liquidazione definitiva del debito sarebbe avvenuta, in un indeterminato futuro, sui rendiconti finali, « da compilare e da presentare dalla Federconsorzi e dai Consorzi provinciali, *con le modalità che sarebbero state stabilite dal Ministero delllagricoltura e delle foreste,* di concerto con quello del Tesoro, sentita la Corte dei conti ».

Tale abilissimo gioco di bussolotti — ripetuto nei sette successivi provvedimenti approvati dal Parlamento nei nove anni successivi, per concedere acconti di altri 180 miliardi — ha sottratto ad ogni controllo le « gestioni speciali » fino a tutta la campagna 1953-54, perché il Ministero dell'agricoltura non ha mai trovato il tempo per emanare le norme che la Federconsorzi avrebbe dovuto applicare nella compilazione dei rendiconti finali.

Nella seduta al Senato del 15 luglio 1951, l'on. Segni rispose alle accuse che gli venivano mosse dall'opposizione di non voler presentare i rendiconti, asserendo sdegnosamente che i funzionari del Ministero « non meritavano di essere sospettati: la loro integrità era al di sopra di ogni sospetto ».

« Sono quei funzionari — disse — che hanno affermato alla commissione Finanze e Tesoro che loro stessi desideravano presentare tutta la situazione, perché erano desiderosi che venisse discussa in modo da dissipare ogni ombra sulla loro integrità, perché tutte queste discussioni

[5] Ernesto Rossi, Piero Ugolini, Leopoldo Piccardi, *La Federconsorzi* (Feltrinelli, 1963).

finiscono per turbare la tranquillità di chi operosamente e coscienziosamente lavora ».

Se gli amministratori della Federconsorzi e tutti i funzionari dei ministeri che la controllano — mi chiesi sul *Mondo* del 15 settembre 1951 — sono così spasmodicamente ansiosi di presentare questi benedetti rendiconti com'è che nessuno li presenta? E scrissi che non sapevo trovare altra spiegazione possibile al di fuori dell'« occultismo ».

« Amministratori e funzionari devono essere tutti quanti chiusi dentro il medesimo cerchio magico, che non consente loro di muoversi per andare dove vorrebbero ».

140 milioni al giorno buttati dalle finestre

Sono passati altri quindici anni ed il cerchio magico non è stato ancora spezzato; ma dopo il 1956 i governi democristiani hanno incontrato difficoltà sempre maggiori a ripetere il gioco di bussolotti insegnato dall'on. Segni. Il 4 novembre 1963, il ministro dell'Agricoltura, on. Mattarella, presentò al Senato il disegno di legge n. 303, col quale proponeva di stanziare nel bilancio dello Stato 693 miliardi per dare altri acconti — sempre « in attesa della liquidazione finale » di là da venire — per ridurre la esposizione bancaria della Federconsorzi relativa alle « gestioni speciali » delle campagne dal 1954-1955 al 1961-62. La relazione ministeriale, che accompagnava il disegno di legge, sottolineava la urgenza del provvedimento, per « eliminare una delle cause che potevano concorrere alla creazione di pericolose tensioni inflazionistiche », notando che « la creazione di liquidità primarie dovuta al maturarsi di soli interessi sul portafoglio riscontato [dalla Banca d'Italia] aveva raggiunto nel 1962 i 35-40 miliardi, pari al 10 per cento dell'aumento della circolazione verificatosi nello stesso anno ».

La solita storia: la Federconsorzi non poteva ancora presentare i rendiconti; ma se non otteneva subito dallo Stato i miliardi per rimborsare le banche, sarebbe sempre più aumentato il debito per il cumulo degli interessi sui finanziamenti delle passate gestioni. L'on. Giolitti, nuovo ministro del Bilancio nel primo governo di centro-sinistra, non si prestò al gioco: rifiutò di riconoscere quel che aveva già approvato il suo predecessore, on. Medici, ed il ministro dell'agricoltura, Ferrari-Aggradi, fu costretto a ritirare il disegno di legge presentato dall'on. Mattarella.

Aggiungo che pare nessuno più ricordi i rendiconti che la Federconsorzi avrebbe pure dovuto presentare delle gestioni del grano estero, forse perché tali gestioni non hanno lasciato residui passivi da « ripianare » a carico del bilancio dello Stato: principalmente per merito dell'on. Bonomi — che ha fatto riprendere in pieno la mussoliniana « battaglia del grano » — anche il grano estero viene venduto in Italia quasi al doppio del suo prezzo internazionale, sicché, col ricavo della cessione ai molini, la Federconsorzi ha potuto facilmente coprire tutte quante le spese ordinarie e straordinarie, legali e illegali, delle relative gestioni. Ma anche se questi quattrini sono versati indirettamente dai consumatori di pane e di pasta, invece di essere versati dai contribuenti, si tratta pur sempre di circa 600 miliardi, di cui la Federconsorzi avrebbe dovuto render conto, esercizio per esercizio, ma che non ha mai reso, durante il passato ventennio.

E' ormai evidente che, se un giorno riuscissimo a far presentare i rendiconti per gli ammassi e le importazioni del grano, questo giorno arriverebbe dopo dieci-venti anni della chiusura delle relative campagne, quando non sarebbe più possibile fare accertamenti sul grano esistente nei magazzini e confrontare i prezzi segnati dalla Federconsorzi con i prezzi di mercato, e quando molti degli autori delle ruberie e degli imbrogli sarebbero scomparsi da questo mondo e potrebbero essere loro molto facilmente attribuite le responsabilità che eventualmente ricadessero su coloro che fossero ancora vivi.

Dal 4 novembre 1963 sono trascorsi altri due anni senza che la soluzione del problema abbia fatto un passo in avanti; i ministri democristiani, premuti dal gruppo bonomiano, continuano ad avanzare proposte che tendono a perpetuare il comodo sistema degli acconti e della sanatoria per le gestioni passate, mentre il sen. Bonacina ed un piccolo, ma deciso gruppetto di suoi compagni della sinistra socialista continuano a dichiarare la loro opposizione ad ogni nuovo stanziamento in favore della Federconsorzi, che non venga almeno accompagnato da un tassativo impegno del ministro dell'Agricoltura di presentare al Parlamento, entro un ragionevole termine, dei veri rendiconti finali per tutte le « gestioni speciali » a cominciare dalle campagne 1947-48 (quando entrò in vigore, per la gestione degli ammassi, il sistema del *forfait*) alla campagna 1962-63 (qando è entrato in vigore il regolamento della Comunità Economica Europea).

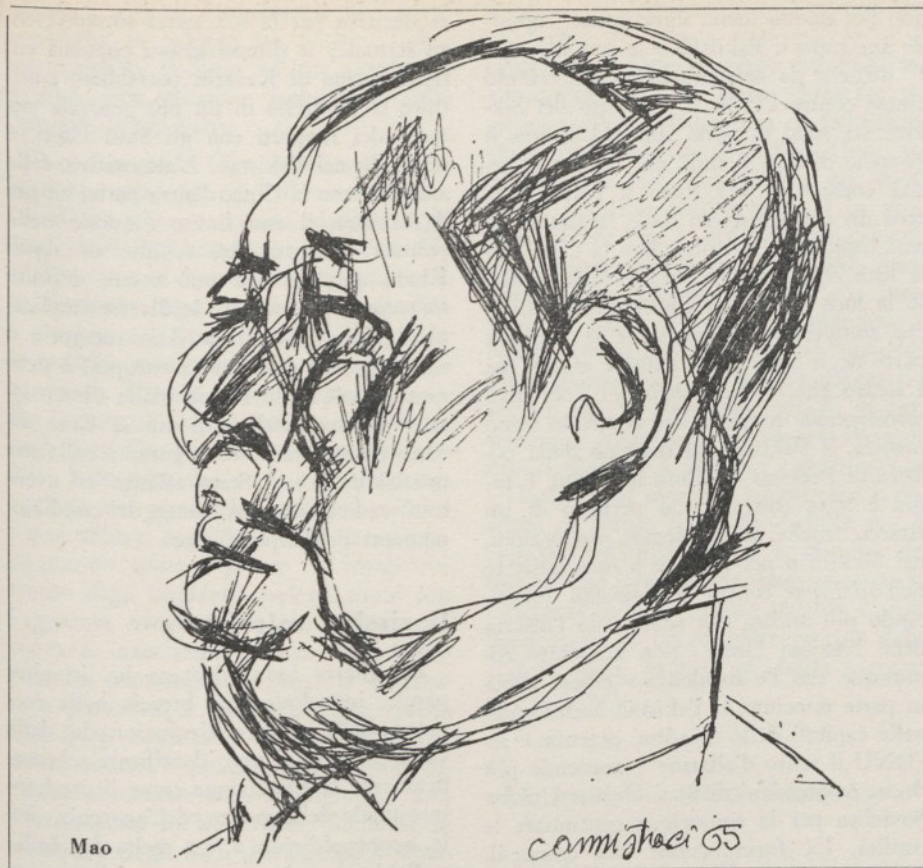
Per evitare seccature l'on. Moro e l'on. Nenni non hanno finora saputo far altro che rinviare, rinviare e rinviare, facendo finta di non sapere che, soltanto per la maturazione degli interessi sui debiti bancari contratti fino al 1962-63 (esclusi, cioè, i debiti per il finanziamento delle campagne di « commercializzazione » 1963-64 e 1964-65), vengono ogi giorno buttati dalla finestra 140 milioni.

In questo modo il governo di centro-sinistra — malgrado i buoni propositi di rinnovamento delle strutture dello Stato, manifestati all'on. Nenni, nella lettera « ai cari compagni » — amministra il pubblico denaro [6].

ERNESTO ROSSI

---

[6] Traggono particolare vantaggio da questa baraonda 161 istituti finanziatori dell'ammasso del grano che, al 31 dicembre 1962, vantavano crediti verso la Federconsorzi per 566 miliardi e 399 milioni. Gli istituti che avevano i maggiori crediti erano (segno fra parentisi, in miliardi, la cifra del credito): Banca Nazionale dell'Agricoltura (54,8), Banco di Napoli (52,6), Cassa Risparmio Province Lombarde (44,0), Istituto Feder. Casse Risparmio delle Venezie (42,7), Istituto Feder. Credito Agrario Italia Centrale (34,4), Banca Nazionale del Lavoro (30,6), Monte dei Paschi di Siena (29,7), Istituto Feder. Credito Agrario Piemonte e Liguria (23,2), Banco di Sardegna (23,1), Banco di Sicilia (11,1). Tutti questi istituti hanno lucrato, senza nessuna fatica e senza correre alcun rischio, la differenza fra il tasso ufficiale di sconto e il saggio di interessi che hanno addebitato ai Consorzi Agrari (al netto del bollo cambiale sugli effetti). Tale lucro differenziale era del 2,25% nel settembre del 1947, scese a 2,15% nell'aprile 1949, all'1,80% nell'aprile 1950 e all'1,75% nel giugno 1958; dopo di allora è rimasto allo stesso livello. E' stato così aumentato di parecchie diecine di miliardi l'onere dello Stato, per un servizio che non aveva alcuna utilità generale, perché le banche, riscontando il loro portafoglio-ammassi presso la Banca d'Italia, l'hanno costretta ad aumentare corrispondentemente la circolazione monetaria.

Mao

Cina - Pakistan - India

Chi ha vinto l'assurda guerra del Cascemir

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

NONOSTANTE l'esito incerto, o addirittura negativo, della missione personale del segretario generale U Thant, che era ritornato in sede dall'Asia senza aver strappato alle parti l'impegno a cessare le ostilità, le Nazioni Unite sono riuscite ad imporre una tregua, per la verità alquanto precaria, nell'assurda guerra tra India e Pakistan. La risoluzione con cui il 20 settembre il Consiglio di sicurezza ha ingiunto con un vero e proprio ultimatum ai governi di Nuova Delhi e di Rawalpindi di sospendere le ostilità entro il 22 ha avuto pieno successo: con indubbia soddisfazione l'India e con non dissimulata irritazione il Pakistan che ha subordinato ad una pronta soluzione del problema del Kashmir la sua permanenza nell'organizzazione, i belligeranti hanno infatti accettato di addivenire ad una tregua su tutti i fronti in cui gli eserciti dei due paesi sono entrati in contatto a seguito delle alterne vicende belliche delle settimane precedenti. L'adempimento ancorché molto incompleto della risoluzione del Consiglio di sicurezza, che pure ha lasciato del tutto impregiudicata la materia del contendere, favorendo così l'India che mira alla perpetuazione dello *status quo,* ha concorso a sdrammatizzare la tensione che si era creata in tutto lo scacchiere asiatico, sottraendo in particolare alla Cina, che era indirettamente intervenuta con un ultimatum all'India, ogni pretesto per inserirsi nel conflitto indo-pakistano.

L'efficace azione del Consiglio di sicurezza è stata salutata come un buon auspicio per il previsto rilancio della massima organizzazione internazionale, proprio alla vigilia della riapertura dell'Assemblea generale dopo la lunga vacanza causata dalla crisi finanziaria e dall'ombra dell'art. 19 impugnato dagli Stati Uniti per privare del diritto di voto l'URSS e gli altri Stati morosi. I successi sono soliti produrre altri successi, ed il rapido ed autorevole ultimatum a India e Pakistan — malgrado gli scontri a fuoco che sono poi seguiti — non può non essere annoverato fra i successi. Le Nazioni Unite, tuttavia, non hanno affatto dimostrato di aver superato le note carenze da cui sono afflitte, dal momento che la loro azione si è esercitata contro piccole nazioni (se così si può dire parlando di India e Pakistan) in una circostanza che vedeva URSS e Stati Uniti eccezionalmente d'accordo sulla necessità di arrivare ad una soluzione senza altri indugi. Soltanto un'analoga tempestività nei conflitti in cui sono le grandi potenze, Cina compresa, le protagoniste dirette potrà veramente precostituire le basi di una nuova era nella vita dell'ONU: ed è ovvio che l'ammissione all'ONU della Repubblica popolare cinese, chiesta con ammirevole chiarezza da U Thant nel suo rapporto ma ancora rifiutata dal delegato degli Stati Uniti, deludendo coloro che avevano creduto nel clima nuovo portato da Goldberg, è una condizione che non può essere elusa, tanto più che potrebbe essere l'ultima occasione di trovare la Cina consenziente ad essere ammessa. E l'aumento del numero dei « secessionisti » potrebbe essere fatale per l'ONU e per la pace.

Se l'intimazione del Consiglio di sicurezza, presa all'unanimità con la sola astensione della Giordania (riflesso della protesta del Pakistan per la mancata connessione fra cessazione delle ostilità e avvio di una procedura per consultare il popolo del Kashmir sul suo futuro), è bastata ad ottenere da India e Pakistan la rinuncia a portare avanti lo sfoggio della forza, tutti gli interrogativi sollevati dall'improvvisa degenerazione della vecchia rivalità fra i due Stati del subcontinente indiano nella guerra non dichiarata sono rimasti insoluti: i termini dell'armistizio imposto dall'ONU, infatti, sono troppo generici perché l'accettazione di esso possa comportare una qualsiasi chiarificazione delle eventuali responsabilità sull'origine della guerra e delle future intenzioni dei contendenti. Gli avvenimenti hanno confermato però che il Kashmir costituiva — più che la posta della guerra — il fattore catalizzatore di un contrasto molto più ampio, eminentemente ideologico, e che la guerra stessa, a differenza di quanto superficialmente è stato scritto, non è stata una guerra confinaria in senso proprio né una guerra per « conquistare » un territorio contestato, bensì una guerra in difesa dei princìpi fondamentali su cui si reggono, dopo l'infausta decisione della partizione, India e Pakistan.

In questo contesto, era il Pakistan ad avere il maggiore interesse a rimuovere la situazione dallo *status quo* (da qui le azioni di sabotatori nel Kashmir e le infiltrazioni di « guerriglieri »), ma, una volta iniziata la spirale della guerra, era l'India ad avere l'interesse ad aggravare il conflitto al duplice scopo di trovare in un altro settore geografico un compenso alla sua vulnerabilità nel Kashimir e di ribadire che l'esistenza medesima del Pakistan in quanto Stato di tutti i musulmani del subcontinente non deve considerarsi acquisita. Questa prospettiva spiega perché l'India — che tendeva anche a provocare all'interno un'ondata di coesione nazionale per scongiurare le avvisaglie di disintegrazione che si stanno profilando sullo sfondo della crescente miseria di intere popolazioni e degli inaspriti particolarismi etnici — abbia allargato l'area dei combattimenti valicando i confini internazionali del Pakistan in zone in cui non esistono rivendicazioni territoriali di sorta. E ciò a prescindere dai non provati e sempre discutibili calcoli di potenze terze, in riferimento tanto ai presunti incoraggiamenti forniti da Pechino al Pakistan quanto ad un non inverosimile piano americano per minare la solidità del regime di Ayub Khan o addirittura per attirare la Cina in un conflitto più conveniente per gli Stati Uniti della « sporca guerra » del Vietnam.

Un colpo per la SEATO

Qualunque ne sia l'origine, le conseguenze della guerra per il Kashmir sono destinate a modificare in misura determinante i rapporti di forza in Asia, dove si è spostato, dall'Europa, il nucleo della tensione internazionale. La guerra, è vero, non ha alterato l'elemento essenziale, lo stesso che ha condotto alle ostilità, cioè la rivalità fra India e Pakistan, i « fratelli nemici », e non ha neppure smentito l'impressione avallata dalle passate polemiche che la Cina conti ormai sulle debolezze e sui cedimenti dell'India per proseguire la sua attività « rivoluzionaria », ma è servita ad eliminare tutte le sfumature che erano state sufficienti a preservare un minimo di stabilità. Dopo gli scontri a fuoco, invece, dopo gli allineamenti internazionali per l'uno o l'altro dei due paesi, dopo le reiterate denunce di Pechino contro i « reazionari » indiani, non è più possibile nessuna finzione. Poiché tutte le grandi potenze, attivamente o passivamente, sono state toccate dalla guerra, inoltre, il nuovo equilibrio è tale da proiettare i suoi effetti anche sui rapporti al vertice e soprattutto sui rapporti a tre fra Stati Uniti, URSS e Cina passando per l'ONU.

Uno degli aspetti meno dibattuti, ma non per questo meno significativi, riguarda anzitutto il Pakistan e le sue alleanze. E' difficile da determinare se l'intervento cinese contro l'India a proposito del Sikkim sia stato o meno concordato con il governo di Rawalpindi, che ha per la verità conservato per tutto il corso della crisi un certo distacco dalle iniziative cinesi limitandosi ad includere la Cina nella lista delle nazioni che avevano espresso la loro solidarietà contro l'India (lista che comprende l'Indonesia e la maggior parte degli Stati musulmani e arabi), ma è sicuro che, se non altro per l'obiettiva convergenza di due azioni contro lo stesso nemico, il Pakistan ha derivato dalla politica di Pechino un aiuto implicito. L'India è stata costretta dal pericolo di un attacco, anche se di piccole proporzioni, nel Sikkim o nel Ladakh a non insistere nell'offensiva contro il Pakistan sollecitando più ancora che accettando l'offerta delle Nazioni Unite. Non è escluso comunque che l'« invadenza » cinese abbia in parte nuociuto al Pakistan accrescendo nelle capitali delle massime potenze e all'ONU il senso d'allarme e rendendo più decise le pressioni di Stati Uniti e Unione Sovietica per la rinuncia a continuare le ostilità. La formulazione del cessate-il-fuoco senza il regolamento della controversia che risulta dal testo approvato dal Consiglio di sicurezza è invero così contraria alle tesi del Pakistan, persino rispetto alle risoluzioni degli anni scorsi, da doversi concludere che il Pakistan deve aver subìto notevoli intimidazioni per non aver neppure tentato di « trattare » il plebiscito d'autodeterminazione negato dall'India.

Ciò che più importa, ai fini delle alleanze internazionali, è la verificata improduttività dei patti militari che il Pakistan ha sottoscritto nel 1954 e nel 1955 insieme alle potenze occidentali e alle nazioni prooccidentali del Medio Oriente e del sud-est asiatico. Tanto la CENTO quanto la SEATO erano state evidentemente studiate in funzione anti-comunista, non coprendo perciò le guerre limitate come quella scatenata con l'India, ma è indubbio che lo spregiudicato « disimpegno » degli Stati Uniti da quello che fino a poco tempo fa, prima dell'inizio del *flirt* di Ayub Khan con il governo cinese, era ritenuto il loro alleato più sicuro dell'Asia sud-orientale, meno succubo della Thailandia ma più solido e perciò più gradito, non passerà inosservato, oltre che nel Pakistan, in Asia e nel Medio Oriente. L'apertura di relazioni cordiali con la Cina e le dichiarazioni di disapprovazione per la politica americana nel Vietnam sono state sufficienti a distogliere gli Stati Uniti dall'impegno ad aiutare il proprio alleato in un momento che poteva risultare decisivo per la sua stessa sopravvivenza statuale: le dimostrazioni popolari anti-americane di Karachi potrebbero costituire la premessa di un più generale riesame dei rapporti con gli Stati Uniti, e non solo nel Pakistan. L'alternativa della amicizia con la Cina, d'altra parte, ha per il Pakistan il suo limite naturale nella politica praticata dal regime di Ayub Khan, che, se non può essere definita *tout coure* fascista per le diverse implicazioni che rivestono in Asia categorie o concetti tratti dalla storia europea, è sicuramente alquanto remota dalla dimensione « rivoluzionaria » di cui la Cina assume d'essere la potenza garante nella sua qualità di primo Stato asiatico ad avere rotto radicalmente la catena dei condizionamenti dell'imperialismo.

Il rischio calcolato

La guerra indo-pakistana ha, in altre parole, introdotto una breccia nella coerenza della politica rivoluzionaria della Cina, a meno di non identificare schematicamente la rivoluzione come il prodotto inevitabile delle guerre, dell'anarchia, delle « contraddizioni ». La scelta fra India e Pakistan può essere stata delicata per Stati Uniti e Unione Sovietica, che perseguono obiettivi di egemonia globale nel quadro di una *balance of power* di tipo classico, ma, alla luce dell'ideologia, doveva lasciare indifferente la Cina, perché ammessa l'involuzione della politica del Congresso nazionale indiano, scaduto nelle tesi cinesi alla funzione meramente reazionaria del Kuomintang dei tempi peggiori, resta difficile scorgere i sintomi positivi che dovrebbero legittimare il sostegno alla compagine che dirige il Pakistan. E' vero che la Cina ha sempre dimostrato di accontentarsi di forzare l'accerchiamento stabilito dopo la guerra dagli Stati Uniti attorno ai suoi confini anche mediante regimi neutralisti, senza pretendere una particolare rigorosità « socialista » (e lo provano le ottime relazioni esistenti fra la Cina da una parte e il Cambogia e la Birmania dall'altra), ma è egualmente fondato il sospetto che la Cina — di fronte alla speranza di umiliare definitivamente l'Iindia — abbia ceduto ad un principio opportunistico sposando acriticamente la causa del Pakistan: le relazioni fra Cina e India diventano così la vera direttrice di tutte le mosse della Cina, che non ha esitato ad acuire le difficoltà del governo di Nuova Delhi, rinunciando ovviamente a portare veramente sul piano militare un confronto che Pechino conta di risolvere egualmente a suo favore con mezzi assai meno vistosi. Lo spunto, del resto, veniva da una disputa, quella del Kashmir, che ripete, per

analogia, almeno formalmente le dispute confinarie in sospeso fra Cina e India, autorizzando Pechino ad un aumentare il peso della minaccia incombente sulle frontiere himalayane.

Il rischio per la Cina, come nella guerra vietnamita, era ed è l'estensione dell'*escalation* al suo territorio ad opera degli Stati Uniti. Nel comportamento della Cina c'è una nota di provocazione, ma l'unico elemento negativo per le sue finalità è ampiamente ripagato dai vantaggi che la politica cinese confida comunque di ricavarne. L'unico elemento negativo — che ha indotto l'« Economist » ad indicare negli Stati Uniti il vero vincente del conflitto indo-pakistano — è la possibile esecuzione del piano che ambienti militari e non militari degli Stati Uniti vanno propugnando come urgente: il bombardamento degli impianti nucleari cinesi con l'aggiunta eventuale di altri *raids* aerei contro le installazioni industriali della Repubblica popolare cinese, così da realizzare a posteriori, e contro la Cina, quella *Blitzkrieg* atomica o convenzionale che molti studiosi e politici rimproverano all'amministrazione di Washington di non aver imposto all'URSS per difendere la « libertà » degli Stati dell'Europa orientale nell'immediato dopoguerra. Dell'apparente temerarietà della Cina si possono dare due spiegazioni: o il governo di Pechino, per effetto del prolungato isolamento al quale è stato costretto il paese dopo la vittoria della rivoluzione, è vittima di un'ottica politica che colloca gli Stati Uniti in contorni poco realistici, o il governo cinese pensa che gli Stati Uniti abbiano già deciso l'« aggressione » e che perciò non sia necessario esagerare in prudenza. Gli sconfinamenti di aerei americani in Cina accrediterebbero la sensazione che da parte americana si voglia « creare l'incidente ». La Cina si prepara quindi a reagire con quello chi si può chiamare il suo « deterrente umano » all'uso del deterrente nucleare da parte degli Stati Uniti: l'articolo pubblicato all'inizio di settembre con cui il ministro della Difesa Lin Piao, commemorando il ventesimo anniversario della vittoria contro il Giappone, esalta la « guerra di popolo » e la tattica della « resistenza di lunga durata » è stato interpretato da tutti gli specialisti come illuminante sulle concezioni strategiche dei cinesi in questo frangente di estrema tensione cino-americana.

Davanti a questo pericolo, accettato un po' fatalisticamente come un evento che non dipende solo dai cinesi impedire, il governo di Pechino è effettivamente nella condizione di trarre dalla sua politica molti punti al suo attivo: l'ultimatum all'India rientra in questo disegno. Nei confronti dell'URSS, imponendo a Mosca di scegliere fra il ritorno incondizionato alla solidarietà del blocco cino-sovietico o la conferma di tutte le accuse del PCC sul « tradimento » della classe dirigente sovietica dell'era kruscioviana e postkrusciovìana. Nei confronti degli Stati Uniti, verificando la loro disponibilità ad impegnarsi in altri conflitti terrestri in posizioni eccentriche e difficilmente difendibili e logorando la decisione della Casa Bianca di soddisfare ovunque alla incomoda funzione di « poliziotto mondiale ». Nei confronti dell'India, infine, smascherando clamorosamente la vera natura del regime che ha presunto a lungo di presentare ai popoli nuovi il proprio esempio di « rivoluzione », pacifica e democratica, e rivelando al mondo i legami che il governo di Nuova Delhi ha di fatto con le capitali dell'imperialismo a dispetto del suo asserito neutralismo (non importa se l'involuzione del governo indiano è stata determinata in buona parte proprio dalla rottura della politica di buon vicinato con la Cina).

«La guerra contro Bandung»

Le denunce spietate delle deficienze della politica indiana, pseudo-rivoluzionaria e pseudo-neutralista, ha evidentemente il suo sbocco nell'attribuzione al governo di Shastri di una patente che lo esclude *eo jure* dall'area delle forze antimperialiste e neutraliste, aprendo per l'India un'era di contestazioni sul genere di quelle che caratterizzano la politica interna dei paesi accusati di essere l'espressione del « neo-colonialismo » occidentale. Poiché l'India, anche solo per motivi geografici, è un *test* risolutivo del confronto in atto fra la rivoluzione e la contro-rivoluzione, in Asia e nel mondo, le ripercussioni di una simile svolta sono imprevedibili. All'interno dell'India potranno avere la meglio le forze più dichiaratamente conservatrici, facilitate nella loro scalata al potere dal disorientamento della sinistra e dalla rassegnazione delle correnti di pensiero rimaste fedeli all'insegnamento del nehruismo degli anni di Bandung, ma sarà sempre una prova ulteriore della dissociazione dell'India dagli ideali di un tempo, smentendo anche nelle istituzioni formali l'illusione della democrazia, che, un po' retoricamente per chi conosce il vero funzionamento del sistema fondato in India dal Congresso al centro e nei governi degli Stati che compongono l'Unione, Shastri ha rivendicato a prestigio e vanto dell'India in opposizione con le dittature pakistana e cinese. Quella che poteva essere una « sfida » a lungo termine fra le due versioni della rivoluzione nazionalista contro il colonialismo, contro il sotto-sviluppo e le ingiustizie sociali, si trasforma così in una guerra ad oltranza, a scadenza immediata, e pronta a sfruttare tutte le armi fornite dalla propaganda: l'India potrà resistere come Stato unitario o potrà cadere nel caos del comunalismo o cedere alle suggestioni del militarismo, ma sarà comunque riproposta con una sua validità la « soluzione insurrezionale », che, nell'ambito del nehruismo aveva cessato di essere un'ipotesi attendibile, scartata per ovvie ragioni di convenienza dalla Cina e dai comunisti locali.

Nei ranghi del gruppo afro-asiatico, gli effetti di questa « demistificazione » non mancheranno, ma va tenuto conto che l'India ha dovuto constatare, piuttosto amaramente per un paese che ha « inventato » tutti i princìpi che ispirano la politica degli Stati di nuova indipendenza, che la passata supremazia era già, al di là delle accuse di Pechino, solo un ricordo: la maggioranza dei governi dell'area afro-asiatica ha preferito mantenere un atteggiamento riservato, rilevando i rischi della guerra per le sorti di un « blocco » che per altre ragioni è sempre meno omogeneo e univoco, ma quelli che si sono pronunciati sul merito del conflitto hanno preso tutti le parti del Pakistan, rovesciando lo orientamento che aveva fatto del Pakistan uno degli screditatissimi Stati aderenti alle alleanze militari esportate dagli Stati Uniti nel mondo decolonizzato. Le attese che la conferenza di Algeri aveva suscitato nella speranza di un riassestamento dello schieramento afro-asiatico non ne sono certo confortate. Può sembrare una petizione di principio, ma l'affermazione del settimanale « Jeune Afrique », che ha visto nella guerra per il Kashmir una « guerra contro Bandung », ha una sua triste verità.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

(da Simplicissimus) **Brandt**

La vittoria di Erhard

Il miraggio socialdemocratico

DI FEDERICO ARTUSIO

NELLA RENANIA, ad esempio, i socialdemocratici sono andati avanti come una lancia che taglia senza riguardo. La città più ricca della Repubblica Federale, Düsseldorf, è con loro (ma è anche la sede dei « gloriosi » sindacati). I Laender del loro trionfo sono Amburgo e Brema: e l'Assia, come è ormai nella tradizione di questo intero dopoguerra. Inoltre nella Saar (pur indietro alla CDU) hanno fatto un salto dal 33 al 39; nel Reno-Vestfalia, dal 37 al 42. Non sono risultati mortificanti. E ci si può infine confortare con la considerazione che dopo tutto la coalizione di governo ha perduto seggi, e l'opposizione ne ha guadagnati.

Nell'ultima settimana di settembre, dopo quella domenica che molti prevedevano a urne deserte e che invece fu fitta di votanti come quattro o otto anni addietro, per qualche giorno, diciamo, il sentimento dei socialdemocratici tedeschi è passato continuamente e confusamente dallo sgomento alla fierezza. I grandi del partito, intorno a Brandt, si rendono ben conto che il loro candidato era stato battuto non tanto per la cattiveria tedesca, che non gli ha mai perdonato le sue origini e l'esilio scandinavo, ma perché era stato ed è lui stesso a non avere « il peso ». Nello stesso tempo, questi capi della SPD restano convinti che la via prescelta non sia punto sbagliata, che non se ne possa prendere un'altra, in questa Germania dove è divenuto apparentemente impossibile impostare classisticamente una politica socialista; che se mai l'errore è consistito solo nel modo di praticarla: un modo timido, pedissequo rispetto alla CDU, incapace di prendere polemicamente di faccia un avversario robustissimo malgrado le sue contraddizioni e le sue gaffes. Ora, facendo una revisione della campagna elettorale, i socialdemocratici hanno subito deciso (d'accordo con lui) di accantonare Brandt: per il 1969 avranno un altro candidato, anche se non sarà facile preparargli una tribuna così patetica com'era per Brandt, il muro di Berlino. Per quella data però, bisognerà anche ristudiare interamente la tattica; per ora — che si consenta al partito un condono o lo si metta in istato di accusa — non si sa ancora sin dove la revisione debba spingersi.

Le elezioni tedesche del 1965 sono, tra tutte in questo dopoguerra, quelle a cui si è più studiatamente applicato il sondaggio di mercato. Si trattava di « vendere » Erhard o di « vendere » Brandt. Accorgimenti pubblicitari, immagini martellanti, tutti gli accorgimenti dei persuasori occulti e tutti gli imbonimenti di massa. Il risultato ha tradito tuttavia i progettisti. Avevano pensato che, contrapponendo, corpo a corpo, le due immagini di Brandt e di Erhard, queste si sarebbero press'a poco pareggiate nel suffragio popolare: era questione di non tralasciare un solo dettame scientifico della psicologia di massa. Va da sé che questo è il criterio da applicare in una situazione culturale definita genericamente come apolitica. In Germania è facile pensare che nessuno faccia politica o se ne interessi. Quando siamo in campagna elettorale, in Italia, se ne parla, magari brevemente, ma diffusamente e litigiosamente in tutti i bar e in tutte le piazze. In Germania quasi nessuno parla di elezioni. Sembra dunque che abbia senso applicare metodi di mercato, di pubblicità, di imposizione e sovrapposizione e discriminazione di immagini, come per collocare qualunque merce presso qualunque cliente. Invece non è così. La Germania è, certo, molto più una società preoccupata dell'economia che del potere, della prospettiva opulenta anziché dell'unificazione. Tuttavia è anche un errore dimenticare che proprio questa propensione al primato dei valori « civili », divenuta consapevole, è essa stessa una scelta politica. Adesso i grandi della SPD sono irritati con sociologhi pubblicitari e altri esperti che hanno loro predisposto la campagna elettorale e gliela hanno fatta perdere. Ma la colpa è loro, dei politici. A uno specialista non si può chiedere se non un contributo tecnico: ma lo scopo e il contesto di questo contributo devono essere scelti (perciò discussi, analizzati e polarizzati) dal politico. Non sono stati sconfitti gli esperti della socialdemocrazia, il 19 settembre: è stata sconfitta la socialdemocrazia.

IL METODO era di accostarsi il più possibile alla « ideologia del consumo » propria della CDU. Se questa ha dato tanti anni di potere all'avversario, perché non ripeterne i passi? Si tratta solo di condirla con un pizzico in più di preoccupazioni sociali; più « Alterversorgung », più iniziative per i Laender poveri, anche un tantino più di laicismo (ma adagio su questo punto). E persino in materia economica, mostrarsi più zelanti di Erhard, atteggiarsi a una difesa del pareggio da vecchi senatori anseatici. Soprattutto, se la CDU promette la stabilità e l'espansione, rassicurare i tedeschi che cambiando timoniere si acquista in forza motrice ma non in velocità. Così ad esempio, per evitare il sospetto dell'avventura, pur essendo risaputo che la SPD è propensa a praticare verso la DDR un'apertura più realistica, si è evitato di compromettersi in lunghe previsioni di politica estera. Non lo faceva dopo tutto neanche Erhard; e persino Strauss imparava la discrezione, stampava il suo programma in Inghilterra,

dove ha pubblicato un libro « elettorale », ma in Germania stava tanto disciplinato da sospendere per il momento (lo avrebbe ripreso subito dopo) il suo vecchio hobby delle ingiurie a Schroeder. In una parola, i socialdemocratici hanno creduto che atteggiandosi anch'essi a distributori di benessere, con un'aggiunta di moralismo e di modernità che i democristiani non ci spruzzano troppo spesso, avrebbero battuto i concorrenti sul loro stesso terreno.

L'errore è stato di non pensare, che altro è suscitare le immagini del benessere, che sono, come tutte le immagini, momentanee; altro è immettere negli ascoltatori il senso della continuità, della sicurezza, della tradizione, ma rivolta verso il futuro. Le immagini si accettano; ma un futuro si sceglie. Scegliere un futuro è decidere di collegarvi le immagini in un certo modo, in un certo disegno, con certe luci e non altre, con certe condizioni e non altre. Promuovere una singola immagine, preferirne come più efficace una certa successione, questo lo può fare qualunque esperto di pubblicità. Invece, produrre il nesso « di pensiero » tra queste immagini, farle diventare i simboli di una linea di condotta, è un compito del tutto diverso. Per comunicare questo nesso, bisogna possederlo; nel paese del vecchio Kant sono cose elementari, ogni avvocato di provincia lo sa, e Adenauer lo ha insegnato a intere generazioni di democristiani. Ma i socialdemocratici non sanno quasi più nulla di Marx e pensano a Kant solo quando vogliano far sospirare i tedeschi sulla sorte di Koenigsberg. Così, alla fine, per avere essi stessi avuto vergogna di far politica; per aver cercato di dimenticarsene loro per primi — hanno raccolto ciò che hanno raccolto. Alle due di quella notte del 20 settembre, lo stato maggiore del partito si è reso conto che aveva sbagliato, che si era illuso, e che il grande miraggio era finito. Tutti riuniti a Bonn, uscirono da quella stanza in fondo, e Brandt, come uno che sa perdere, sorrise tra le rughe di un volto profondamente segnato, e accettò davanti alla stampa e alla televisione la parte dello sportivo sconfitto. Ma già nell'ultima ora i Tre Grandi della SPD avevano incominciato ad accusare gli esperti, senza dire a se stessi che lo scacco era loro, anche se un avanzamento elettorale c'era indubbiamente stato. Lo scacco era duplice, ma tutto politico. Primo, non aver osato una scommessa, ma solo una concorrenza sul piano delle comunicazioni di massa; secondo, non avere avuto un programma socialista da contrapporre a quello, molto più sottinteso che esplicito ma già reale nelle cose, nel corso delle fortune tedesche di questo dopoguerra, della CDU. La CDU può sbagliare, perché si è già immedesimata coi tedeschi; ma l'SPD non doveva sbagliare, se voleva essere la nuova maggioranza.

In quel momento, ai Tre Grandi della SPD si presentarono anche altri dubbi, e li esamineranno ora in profondità, nelle prossime settimane. La sconfitta del partito significava pure che i tre milioni di giovani venuti per la prima volta al voto non erano stati conquistati che in parte assai debole dalla socialdemocrazia; e significava che l'adesione alla socialdemocrazia di un gruppo di punta dei « Literaten », dell'intellettualità tedesca, se aveva avuto risonanze polemiche sguaiate come l'aggressione a Gras, non aveva prodotto quella saldatura « cultura-politica » che pure l'SPD, partito di tradizionale ambizione nella rappresentanza dello spirito tedesco, aveva, per la campagna 1965, saputo — esso solo — reinventare.

SIAMO di fronte al tratto più sconcertante di queste elezioni tedesche, e non vorremmo giudicarlo frettolosamente, riducendo tutto il passivo a un'unica determinante, la confusione tra sociologia e politica, che sarebbe il vero peccato dell'SPD.

Il fatto più pesante, per questo partito, è che quei tre milioni di nuovi elettori sono la leva 1945, la prima leva fisicamente immune da complicità naziste, cresciuta alla coscienza politica nella democrazia del dopoguerra, già assuefatta al pieno impiego, non del tutto irrecettiva, però, rispetto a certe esigenze non diciamo di opposizione, ma di « diversificazione ». Gli avvenimenti ad esempio della Università libera di Berlino dicono qualche cosa su un ceto goliardico che non farà più il passo dell'oca e non ripiegherà più sui duelli dell'età bismarckiana. Eppure in maggioranza, da quanto si incomincia a decifrare, le nuove leve hanno dato la preferenza alla CDU e alla CSU rispetto all'SPD. Il *Times* dà il fatto per scontato: anche i giovanissimi hanno preferito l'ideologia erhardiana dell'affluenza. Ma questo significa che non hanno creduto alla versione brandtiana dello stato di benessere; che hanno fiutato l'improvvisazione e lo pseudo-kennedismo. L'SPD poteva sbracciarsi a gridare « siamo noi la migliore CDU », i giovani non gli hanno creduto.

I giovani sentono subito quando una voce è genuina, quando è profonda e quando è epidermica. Noi non siamo corrivi a condannarli per incomprensione o superficialità. Non diciamo che la CDU li ha invecchiati e conformizzati senza che se ne accorgessero, o che la famiglia li ingloba e li fà indifferenti a scelte autonome. Tutto questo è anche vero ma solo in parte. Di fatto, esiste anche in Germania una curiosità anticonformistica delle nuove generazioni, una ricerca di messa in chiaro storico-politica verso gli anni di Hitler, una sollecitazione alla spregiudicatezza nella stampa e nella televisione, una certa risolutezza contro il nazionalismo delle rivincite. La mortificazione seria, per l'SPD, è quella di non aver assunto la guida di queste esigenze, di aver coinvolto anche il settore « anticonformistico » del mercato elettorale nella ragnatela della sua concorrenza conformistica alla CDU. Qui si trattava di compiere un'operazione di disoccultamento e di generalizzazione dell'anticonformismo della generazione 1945: ma l'SPD non ne possedeva né il metodo né la dottrina.

E ora il discorso si prolunga sui « Literaten ». A sconfitta patita, la *Welt* di Amburgo ha affrontato la questione. Perché i letterati hanno mancato lo scopo? Si erano buttati allo sbaraglio, avevano rischiato tempo fatica e considerazione pubblica; i più sanguigni di loro avevano affrontato ingiurie e provocazioni, tutto per nulla? La *Welt* dice che sono falliti

perché troppo acidi, troppo portati solo a blaterare contro il nazismo. Ma la *Welt* è già in partenza troppo più a destra di loro, e finisce col negare agl'intellettuali ogni riconoscimento.

Non vogliamo andare tanto oltre; ammettiamo invece che essi pure siano riusciti a scuotere qualche cosa; la crescita socialdemocratica esiste, e non solo bisogna dichiararla, ma è giusto spiegarla anche con l'uso dei migliori « strumenti di contatto » messi in opera dal partito. Tuttavia è anche reale questa catena di assenze e di ripulse: i letterati non hanno guadagnato i giovani, e non hanno colmato la distanza che si incomincia a segnare tra i sindacati più esigenti e la direzione socialdemocratica. Il rapporto intellettuali-operai e intellettuali-studenti non ha illuminato in modo decisivo la scena. Che cosa è mancato, dov'era la défaillance?

Sarà questo l'oggetto dell'analisi postelettorale più amara in Germania. Ma andrà fatta. Poche settimane prima del voto, in un'intervista, alcuni dei « Literaten » avevano spiegato la ragione del loro inconsueto intervento. Simpatizzavano da tempo per l'SPD; e ora volevano battersi per un cambio di classe dirigente; credevano fosse venuto per la Germania il tempo di imitare l'Inghilterra del '45, quando, ai piedi di Churchill in nome della patria, il popolo aveva però saputo rivolgersi ai laburisti per rinnovare la società inglese. In particolare essi ed essi soli, come specialisti della questione, avrebbero fatto un discorso in buon tedesco dinanzi agli elettori. Era il meglio che potessero dare: vocati alla parola, avrebbero operato in questo orizzonte, loro proprio e particolarissimo. Si misero così a scrivere i discorsi che i candidati SPD avrebbero poi pronunziato. Prevedevano una sfasatura di pronunzia, di accento, di presentazione del loro linguaggio. rispetto al proposito e all'ispirazione. Ma tutto nella realtà è fatto per separarsi e ritrovarsi; e loro volevano questo, che lingua cultura e politica si riamalgamassero per un momento.

C'è una buona fede indiscutibile in questi propositi, e una ingenuità sconcertante. Le classi dirigenti non si cambiano per imitazione delle « occasioni storiche » degli altri popoli, ma per propria elaborazione politica profonda. Separare questo proposito dal contenuto specifico della socialdemocrazia tedesca, o accostare semplicemente quel proposito astratto a un vago sentimento di simpatia verso tale partito, era, in ciascuno di questi letterati, un atto, a dir poco, di candore. In secondo luogo, il vero rapporto al quale pensare, non era tra il loro testo e chi lo avrebbe pronunciato, ma tra il loro pensiero e chi lo avrebbe ascoltato. Dov'è il rapporto socioculturale dei letterati tedeschi in Germania, con chi, verso chi? Come e in che senso producono essi stessi un filone del Volksgeist democratico? Se lo erano davvero domandati?

O avevano piuttosto pensato (anche questo è bello, ma è sbagliato) a una loro « offerta », anziché ad un'azione politica? Questo fu probabilmente l'errore dei Literaten; ed è veniale, dopo tutto. E' il tipico errore dell'intellettuale, che « dà » qualche cosa della sua opera, ma riserva se stesso. I letterati tedeschi perciò restano buoni per un'altra volta, magari per un'altra campagna elettorale. Vincerla, però, è stato decisamente un affare diverso; e sarà ancora, a queste condizioni, un gesto quasi sprecato.

FEDERICO ARTUSIO

Gli argomenti di Stefanopulos

SECONDO Papandreu, gli argomenti adoperati da Stefanopulos per catturare i pochi voti mancanti di maggioranza appartengono alla persuasione finanziaria e alla pressione personale. Papandreu conosce il suo mondo e sa fare la sua polemica: le accuse di questo genere rimangono ovviamente incontrollabili.

Restano, invece, le parole effettivamente pronunziate da Stefanopulos; e dicono abbastanza da sole non tutto, ma quello che può decentemente apparire come una certa concezione del gioco parlamentare. Stefanopulos ha espresso il suo punto di vista, dicendo che è suo merito aver preservato finalmente l'avvenire del sistema dalle pressioni di piazza. « Abbiamo così condannato i metodi usati da attivisti per introdurre il disordine nella vita politica e nel parlamento. Il regime parlamentare non sarà umiliato ». E' dunque dichiarato anche da quella tribuna, che il genuino metodo parlamentare consiste nel distacco degli elettori dagli eletti, e nel ricorso a tecniche cautelative, che operano, dall'esterno del parlamento (Corona), manipolazioni e combinazioni di gruppi, indipendentemente dal mandato e dal proposito degli elettori. Pensando di definirsi come un vecchio costituzionalista, Stefanopulos, che dopo tutto viene dalla più qualificata destra greca, confessa che una assemblea rappresentativa costituisce un corpo a sé, che si libra fuori delle indicazioni popolari; notabili, non parlamentari; uomini « da governare », finalmente, in un paese che non chiedeva ormai altro che di tornare all'ordine.

Formalmente non è facile, naturalmente, a Papandreu, contestare la legittimità della nuova maggioranza. Soprattutto a parlamento chiuso, ora, per due mesi. Infatti la sua rivolta è stata in primo luogo di carattere moralistico: una accusa di corruzione, più ancora che una messa sotto inchiesta dei propositi, e della stessa possibilità di attuazione delle promesse di Stefanopulos, di « usare equo trattamento verso tutte le parti, nel quadro delle leggi ». Le forze politiche greche sono quelle che sono. Il partito che ha dato 99 voti su 152 al nuovo governo è pur sempre la destra karamanlista, e si sa con quale senso del diritto governasse, preparasse elezioni, e le lasciasse eseguire. Stefanopulos promette più di quello che possa e forse anche meno di quello che voglia: non è lui, in realtà, che decide.

E tuttavia il voto del 25 settembre fa cadere per ora una cortina sulla vicenda greca, e apre una serie di nuovi interrogativi.

La cortina discende su una violenta mistificazione della volontà popolare, quale si era espressa nelle elezioni del '63. Il nuovo capitolo che si apre, pone in una aperta gara di iniziative preelettorali Papandreu e la Corte (più la maggioranza al servizio della Corte: una maggioranza che potrebbe anche sfaldarsi, dati i metodi anomali, e l'atmosfera inconsueta in cui è stata coagulata).

Il partito di Corte dispone di una serie di mezzi che metterà certamente in pratica. Quelli di polizia in primo luogo: dissoluzione del raggruppamento Lambrakis; divieti di riunioni popolari e scioglimenti forzosi di quelle non autorizzate Poi, pressione sui raggruppamenti che costituiscono l'Unione di centro, perché non si presentino più sotto questa bandiera, ma si disseminino. C'è una seduzione facile per ottenerlo, e si ritarderanno le elezioni quanto meglio servirà a produrne l'effetto.

E' quasi certo sin d'ora che verrà introdotta la proporzionale, al posto della attuale legge maggioritaria (si noti che nelle elezioni del '63 Papandreu aveva raggiunto la maggioranza assoluta dei voti: il premio in seggi previsto dalla legge aveva allargato, non fondato la sua

preminenza parlamentare). Nella presente condizione, questo tipo di scrutinio diventa un mezzo per disarticolare ulteriormente l'Unione di centro, composta di più sigle, e metterle l'una contro l'altra in gara per una preminenza di quorum. Il partito di corte ha dunque in mano due strumenti raramente inefficaci: lo spirito di divisione, e quello di minaccia.

Anche Papandreu ha in mano un'arma che può diventare efficacissima: produrre, in una battaglia liberale semplice, elementare, aperta a tutti i sostegni, una unità di fondo del suo partito; proporre ai diversi gruppi una priorità di principio nella questione democratica, tenendo ben stretti in pugno i valori primordiali della sovranità popolare, della genuinità della rappresentanza, dell'antitrasformismo, del significato obbiettivo, e non ulteriormente manipolabile da poteri estranei, delle indicazioni elettorali. Si capisce che questa battaglia, che raggiunge l'istinto popolare, è rintuzzabile dalla minaccia poliziesca. Papandreu però potrà anche cercare alleati alla sua impostazione nello stesso campo, altrettanto mescolato e composito, del partito di corte. Bene condotta, la propaganda secondo cui la democraticità della rappresentanza interessa anche la destra (perché è anch'essa esposta ad ogni rischio solo che pronunzi un dissenso tattico dagli interessi regi) può trovare e produrre alleati persino nel settore di maggioranza. Prepariamoci a non scandalizzarci se Papandreu risponderà all'intrigo con l'intrigo, alla repressione con la furberia. Spesso quel vecchio riesce ancora a sorprendere gli osservatori per la versatilità del suo gioco: la democrazia greca ne avrà ancora molto bisogno.

F. A.

De Gaulle - Pinay - Mitterrand

Rebus presidenziale

Le elezioni presidenziali francesi, a meno di tre mesi dalla scelta che impegnerà l'elettorato a decidere l'indirizzo politico dei prossimi sette anni, mantengono ancora ben stretto il loro strano segreto. All'atteggiamento reticente di De Gaulle, che resta naturalmente l'incognita più grossa, s'aggiunge ora quello di Pinay, che con i dinieghi ripetuti ma tutto sommato ambigui della propria candidatura sembra imitare a suo modo la tattica del generale prolungando una « suspence » che comunque giova al suo rilancio politico. Ridotto a una forzata inazione dalla tattica temporeggiatrice di De Gaulle — che appare sempre più chiaramente rivolta contro di Lui — Pinay non se n'è lasciato sgomentare ed ha finito per fare di questa sua situazione obbligata un insostituibile trampolino pubblicitario. I giornalisti che sono andati ad intervistarlo lo hanno trovato sereno, sorridente, soprattutto soddisfatto.

Ne ha ben d'onde. Dopotutto ha già risolto a proprio favore il primo duello senza neppure combattere. La sua imprevista capacità di stare al gioco imposto da De Gaulle fino a farlo proprio gli ha infatti imprevedibilmente concesso il grosso vantaggio di mantenere stabilmente il proprio nome ormai da parecchie settimane sui titoli di prima pagina dei quotidiani francesi. Certo non si può dire che questa fase di « pretattica » lo abbia logorato. Personalmente, anzi, Pinay esce per ora incredibilmente rafforzato: nel calcolo secondo il quale nessun candidato, tranne De Gaulle, avrebbe potuto affrontare la campagna presidenziale senza un adeguato periodo di preparazione, non era prevista la variante di una campagna elettorale costruita sulla « suspence », sui mezzi dinieghi e sulle velate promesse, sulla curiosità che ingrandisce un mito, quello di Pinay, il più efficace oggi a disposizione dell'antigollismo.

Quanto potrà durare tuttavia questo gioco? Se è vero che la posizione di Pinay non ne viene affatto intaccata, è però indiscutibile che i suoi eventuali sostenitori sono già sfiancati. Se le cose si mettono male Pinay potrà sempre dire che lui non c'entrava affatto e riservarsi di puntare su un altro tavolo le « fiches » guadagnate al gioco del rinvio. Ma i partiti moderati che si sono ormai indotti sulla strada dell'antigollismo non hanno questa via d'uscita: loro devono comunque scegliere un candidato per la prova di dicembre. E sarà molto difficile a questo punto trovarne uno che li salvi dal disastro. Sono in particolare i democristiani del M.R.P., gli indipendenti di destra e in minor misura i radicali a sentire ora quest'angustia. Provate ad immaginare un Lecaunet o anche un Faure alla testa di una piccola coalizione di centro-destra contro, non diciamo, De Gaulle, ma lo stesso Pompidou; sarebbe una sicura disfatta. Proprio per questo tuttavia i democristiani, gli indipendenti e i radicali (i quali ultimi però possono a un certo punto anche ripiegare su un sostegno a Mitterand) hanno troppo interesse a non bruciare la carta Pinay rinunziandovi subito per anticipare una soluzione che sarebbe in ogni caso disperata. Non gli resta, dunque, che stare al gioco e subìre la guerra dei nervi sperando che all'ultimo momento l'anziano statista si decida ad entrare nell'agone impedendo con la sua presenza la fuga di voti, altrimenti inevitabile, verso lo schieramento gollista. Resta da vedere però se il sindaco di Saint-Chamoud non preferirà alla fine contrattare col generale la devozione dei suoi attuali partner e il conseguente riflusso di popolarità in cambio di una delle prime piazze nel postgollismo.

A sinistra c'è una situazione più chiara e tutto sommato anche più solida. La candidatura Mitterrand, avanzata con indubbio tempismo e preparata con abilità e discrezione non comuni dall'ex ministro degli Interni, ha finito per raccogliere abbastanza rapidamente sotto la stessa bandiera comunisti, socialdemocratici, P.S.U. e indipendenti di sinistra. Tutti, è vero, più rassegnati che entusiasti, ma tutti già presenti all'appello.

Sarebbe precipitoso dedurne che la sinistra francese ha ritrovato la propria unità. Il programma di Mitterrand è più un'abile copertura delle profonde divergenze tra i partiti della sinistra che una effettiva linea d'azione. E del resto, per Mitterrand, come per i partiti che gli hanno dato l'appoggio, non si trattava tanto di avere un programma concorde per il governo del paese, che non è per il momento un obiettivo raggiungibile, quanto piuttosto di non lasciarsi sorprendere dalla prova elettorale ancora una volta scompaginati e divisi. Un obiettivo molto più modesto, dunque, ma in compenso più concreto. Si tratterà di farne il punto di partenza per un lavoro di lungo termine, per il quale tuttavia la prova elettorale comune è troppo uno stato di necessità contingente e troppo poco una scelta per garantire da sola l'avvenire.

Le prospettive del postgollismo

Il nuovo esercito francese

Gli alligatori del generale

A MENO di tre mesi dalle elezioni presidenziali non si sa ancora se De Gaulle sarà candidato o se passerà la mano al delfino Pompidou. Tuttavia è chiaro che il generale si preoccupa sin da ora di predeterminare i lineamenti e la struttura del regime che lascerà agli eredi: in un certo senso, il post-gollismo è già cominciato. Poche cose forse possono anticipare quella che sarà la nuova Francia, meglio della nuova struttura che il gollismo tende ad imprimere all'esercito francese.

Il 26 maggio scorso, con 273 voti contro 185, l'Assemblea nazionale francese ha approvato la nuova legge sul servizio militare. La notizia non è interessante in sé (il governo aveva proposto un servizio di diciotto mesi, con facoltà per il governo stesso di anticipare il congedo a quindici mesi; l'Assemblea ha approvato un servizio di sedici mesi, con facoltà per il governo di anticipare il congedo a quindici; di fatto, già prima che fosse approvata la nuova legge, il servizio non superava i sedici mesi), ma lo è al massimo grado per il dibattito che ha accompagnato la nuova legge e, soprattutto, per gli interventi che i portavoce del governo hanno effettuato nell'occasione.

E' da notare, infatti, che il gettito normale del contingente è così elevato, rispetto ai bisogni dell'esercito francese (ora che non c'è più la guerra d'Algeria), che persino quindici mesi sono troppi. Il governo, perciò, aveva previsto una serie di motivi validi per l'esonero. L'Assemblea ha ritenuto che essi violassero il principio dell'uguaglianza del cittadino di fronte al servizio militare, e pertanto ne ha respinto la maggior parte, accogliendone soltanto due: il caso che la recluta abbia avuto il padre, la madre, il fratello o la sorella caduto « per la Francia », e il caso che la recluta sia sostegno di famiglia. Si prevede che il governo, applicando con generosità questa seconda clausola, potrà ugualmente ridurre il numero delle reclute alle dimensioni desiderate. Le quali dimensioni sono state così illustrate dal ministro della Difesa Messmer nella seduta del 25 maggio: « Il piano a lungo termine per le forze armate che l'Assemblea nazionale ha approvato nelle sue grandi linee votando la seconda legge del programma militare nel corso del dibattito sul bilancio del 1964, prevede un effettivo di circa 600 mila ufficiali, sottufficiali e militari di truppa per le tre armi e per la pubblica sicurezza. Deducendo da questo numero il personale di carriera, che rappresenta la totalità della pubblica sicurezza, la maggioranza della marina e dell'aviazione e una parte considerevole dell'esercito, si ricava che il numero dei giovani alle armi per il servizio di leva non può superare la cifra di 250 mila ». Il gettito del contingente, per il 1966, è di 420 mila uomini, che aumenteranno di altre diecimila unità nelle classi seguenti. Donde la necessità di supplire con gli esoneri.

Le considerazioni che un fatto del genere suggerisce sono di due ordini, i quali ruotano intorno alle seguenti domande: 1) che tipo di guerra è quella per la quale si prepara un esercito del genere?; 2) che tipo di stato è quello che si concilia con un esercito del genere?

Che tipo di guerra, innanzi tutto. Il 14 luglio la tradizionale parata si è trasformata in uno *show* della *force de frappe*. Dodici *Mirage-IV* sono passati passati sopra gli Champs Elysées, seguiti dallo sguardo compiaciuto del costruttore Marcel Dassault e da quello, un po' più pensoso (non foss'altro per via della spesa), dei parigini. Dodici aerei non sono molti, ma il giorno prima era stato annunciato che, grazie ai progressi compiuti dalla « miniaturizzazione », d'ora in avanti ogni aereo potrà portare più di una bomba da 60 kiloton, e non una sola. Quanto alle altre forze armate, nel citato intervento all'Assemblea nazionale il ministro Messmer ha affermato: « La potenza militare non si misura più, come un tempo, dal numero dei soldati, ma dalla qualità dell'armamento e dall'attitudine delle unità ad entrare rapidamente in azione. Contrariamente a quel che si è visto nel 1914 e nel 1939, lo scoppio di una guerra non comporterebbe la mobilitazione di milioni di uomini, perché i prezzi delle armi moderne sono così alti e i progressi, che hanno come conseguenza il rapido invecchiamento di tali armi, così rapidi, che nessun paese al mondo può immagazzinare nei suoi centri di mobilitazione e rinnovare quando è necessario il materiale moderno occorrente per mettere sul piede di guerra effettivi numerosi e ben equipaggiati in più di quelli che costituiscono l'esercito permanente ».

L'apparato difensivo della Francia, è ben noto, dovrebbe articolarsi su tre tipi di forza armata: 1) la *force de frappe*, 2) il cosiddetto *corps de bataille*; 3) la difesa del territorio. Quest'ultimo, che costituisce il grosso dell'esercito attuale, è in pieno sfacelo, poiché abbonda soltanto di ufficiali superiori, mentre da una lettera pubblicata su *Le Monde* del 22 luglio, apprendiamo che vi si trovano plotoni di otto uomini (nominalmente dovrebbero essere quaranta) e compagnie di sessanta (nominalmente duecento). Inoltre la benzina vi è razionata etc. etc. Il motivo è chiaro: non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. O si finanzia la *force de frappe* o si mantiene l'esercito convenzionale (ecco anche il vero motivo perché Messmer trova che gli uomini del contingente sono sempre troppi). Quanto al *corps de bataille* ammettiamo volentieri che esso si trovi in condizioni molto migliori. Sappiamo che possiede dei buoni carri AMX e altro materiale moderno. Ma sappiamo anche che, fermo restando come verità inconfutabile che l'alto indice di capitalizzazione pro capite caratteristico della guerra moderna limita il numero delle unità efficienti, gli USA, l'URSS e, diciamo pure, la Cina, potranno sempre armare qualche divisione più della Francia. Donde la necessità, in caso di guerra con una vera potenza, di passare subito al livello superiore, cioè a quella *escalation* controllata recentemente teorizzata dal generale Beaufre e consigliata caldamente, persino agli americani, da Hermann Kahn, in un'intervista a *U.S. News and World Report* che ha avuto vasta eco (in Europa è stata ripresa dall'*Express* e dallo *Spiegel*) e che, del resto, non fa che riassumere le teorie espresse nel suo libro *On Escalation. Metaphors and Scenarios*, pubblicato proprio quest'anno. A che serve allora il *corps de bataille?* Alle guerre coloniali, evidentemente. Anche perché tali guerre, generalmente, non richiedono che si impieghino proprio gli ultimissimi modelli di materiale. Di conseguenza è possibile condurle anche per lungo tempo, con una spesa che, pazzesca in senso assoluto, è invece, in senso relativo, assai sopportabile, quando il paese che la sostiene ha una velocità di rotazione tecnologica molto alta, come è il caso degli USA (e un po' meno, *hélas*, della Francia): in questo caso, infatti, il materiale che viene usato — e distrutto — nella guerra non è altro che il penultimo modello, che, tanto, si sarebbe dovuto in ogni caso mandare in demolizione. Non è questo, forse, il se-

greto di Mac Namara nella questione del Viet Nam?

La prova del nove delle buone intenzioni del governo francese è data dalle manovre, rispondenti al suggestivo nome di *Alligator,* che si sono svolte in Corsica l'11 giugno. Il loro tema era il seguente: partigiani di uno stato (indicato, ultima novità, col pudico colore arancione, invece del rosso tradizionale in questi casi, per evitare, ovviamente, le illazioni politiche dei soliti malpensanti) trafilano nello stato confinante (indicato anch'esso col non compromettente colore verde); quest'ultimo chiede l'aiuto della Francia, che invia truppe, parte per via mare e parte aviotrasportate. Qualsiasi riferimento alla realtà in atto in qualche parte del mondo è, naturalmente, del tutto casuale. Anche l'equilibrato *Le Monde* non ha saputo esimersi dal notare: « Le forze armate francesi si stanno fabbricando, su scala ridotta, uno strumento adatto al Terzo Mondo ».

E veniamo al secondo problema: quale tipo di stato sta dietro un simile esercito? Nel suo intervento all'Assemblea nazionale, nel dibattito sulla citata legge relativa alla durata del servizio militare, il primo ministro Pompidou ha negato che il governo francese voglia arrivare, per gradi, all'esercito di mestiere. E' evidente, invece, proprio dalle parole di Messmer che abbiamo testé citato, che, se già ora il personale in servizio permanente rappresenta la maggioranza — e una maggioranza, evidentemente, ancor più significativa dal punto di vista qualitativo, poiché chiaramente essa detiene tutte quelle mansioni che richiedono una certa specializzazione — la funzione delle reclute non può essere che quella di tappabuchi, nei casi migliori, e, nella maggioranza dei casi, quella di fornire la bassa forza, cioè la manovalanza militare. Ma siccome tale bassa forza diventa sempre meno necessaria non solo nella *force de frappe,* ma anche nel *corps de bataille,* ne consegue che la recluta è naturalmente destinata alla cosiddetta difesa del territorio. Ma, anche in questo caso, come si è visto, il governo non ha bisogno di molti uomini.

E' naturale che, come la legge è entrata in discussione, numerosi deputati, anche dell'UNR, fedeli al principio del servizio militare generalizzato, abbiano osservato che, se si doveva ridurre gli effettivi, la soluzione corretta non era quella di aumentare gli esoneri, ma quella di diminuire ulteriormente la durata del servizio. A costoro si è risposto con il solito argomento che una ferma troppo breve non consente un addestramento sufficiente e non basta a formare lo spirito di corpo. Argomento palesemente fasullo: visto che le mansioni che effettivamente richiedono un lungo addestramento vengono vieppiù demandate a professionisti, non occorrono certo molti mesi per insegnare ad una recluta quel poco che le è consentito di imparare; quanto allo spirito di corpo, è ovvio che non lo si acquista in dodici mesi, ma nemmeno in quindici.

Il vero motivo della nuova legge è, come si intuisce facilmente, economico: se si devono investire alcuni milioni per istruire una recluta, tanto vale sfruttarla qualche mese in più e risparmiare i milioni che sarebbero necessari per istruire la nuova recluta che, altrimenti, bisognerebbe mettere al suo posto.

L'ipotesi più probabile, dunque, è quella di un esercito di professionisti a ferma relativamente breve (per esempio tre anni: dai diciannove ai ventidue), in modo da non creare grossi problemi di inserimento nella vita civile degli smobilitati. Questa soluzione, che sarà certamente adottata per il *corps de bataille,* potrebbe essere rimandata per la difesa del territorio. Sennonché ho i miei dubbi sul fatto che la difesa del territorio sarà mai realizzata se non sulla carta, viste le necessità del bilancio francese. Infatti, tale tipo di forza armata o sarà una specie di guardia nazionale, armata con gli scarti del *corps de bataille* (e in questo caso non si vede a che cosa potrà servire) o sarà una truppa agguerrita, seppure con compiti diversi da quelli del *corps de bataille,* e in questo caso si imporrà fatalmente la limitazione degli effettivi e di conseguenza, non potendosi, per motivi non solo economici ma anche tecnici, ridurre la ferma al di sotto di certi limiti, anche in questo caso si finirà col ricorrere al professionismo. Tutto questo discorso, beninteso, parte dall'ipotesi che lo stato attuale della maturità democratica nella comune opinione renda inaccettabile la soluzione del servizio selettivo, come lascerebbe sperare, almeno per la Francia, la levata di scudi che si è verificata contro tale possibilità, anche nelle file del gollismo.

La tendenza generale, dunque, è all'esercito di mestiere. E' un bene, è un male? Il problema è complesso, e, sostanzialmente, si può ridurre a tre ordini di considerazioni: 1) nei suoi riflessi rispetto all'uguaglianza dei cittadini di fronte al diritto-dovere di portare le armi; 2) nei suoi riflessi sul governo del personale e, in genere, la democrazia interna nell'esercito; 3) nei suoi riflessi sui rapporti fra l'esercito e lo stato e l'esercito e il paese. Per quanto riguarda il primo punto, è doloroso dirlo, ma l'esercito di mestiere costituisce un progresso. L'uguaglianza del diritto non è mai esistita, non foss'altro che per i riformati, e l'uguaglianza del dovere è sempre stata un mito: la leva in massa non si è mai verificata se non, forse, in qualche comune medievale e in qualche momento di grazia durante la rivoluzione francese. L'introduzione dell'esercito di mestiere non fa che sostituire una forma di selezione volontaria ad una forma di selezione involontaria. Per quanto riguarda il secondo punto, il progresso è ancora più evidente, giacché la storia dimostra che un soldato costoso e di difficile reclutamento è sempre stato il solo mezzo per indurre i generali ad essere avari del sangue dei propri uomini. Inoltre, rapporto professionale significa contrattazione, contrattazione significa coscienza sindacale, e la coscienza sindacale è il primo germe della democrazia.

Rimane il terzo punto. I sostenitori di parte democratica della coscrizione obbligatoria hanno sempre affermato che un esercito di mestiere è, potenzialmente, un esercito pretoriano. L'argomento, a rigore, è sostenibile, quando ad un esercito di mestiere si contrappone una milizia di tipo svizzero. Ma è difficile sostenere che un esercito di tipo napoleonico, dove i coscritti costituiscano la bassa forza e le leve di comando sono strettamente impugnate da un quadro permanente, sia una garanzia contro eventuali tendenze putschiste dei generali. Un esercito simile non mette certo i generali nelle mani del popolo. Semmai, mette il popolo nelle mani dei generali. Del resto, le statistiche non hanno mai dimostrato un numero maggiore di *putsch* nei paesi dove il servizio militare è volontario (come la Gran Bretagna), rispetto a quelli dove è obbligatorio (come l'America Latina e il Medio Oriente). Evidentemente, più che la vigilanza rivoluzionaria degli uomini di truppa, intervengono altri fattori, in primo luogo la formazione degli ufficiali e della truppa stessa.

Le nostre preoccupazioni circa le conseguenze politiche del nuovo ordinamento dell'esercito francese non nascono, dunque, dal fatto che esso si avvii ad essere un esercito di mestiere. Esse nascono, invece, proprio dal tipo di formazione che i suoi compiti potranno ingenerare negli ufficiali e nella truppa. Quel tipo di coscienza democratica potrà infatti avere un soldato che sa di essere utile per la difesa della patria, e buono solo per spedizioni punitive contro i sovversivi? Non sarà naturale per lui, dopo aver dato la caccia ai "comunisti" sotto altri cieli, continuare la caccia sotto il proprio? Così la malefica tradizione della guerra d'Algeria, scacciata dalla porta, rientra dalla finestra, e continua sotto altra forma.

ALDO GIOBBIO

Exit Sukarno

IL 17 AGOSTO 1964, quando un piccolo reparto di commandos compì la prima incursione indonesiana su territorio malese, Sukarno adottò per l'occasione un motto di mussoliniana memoria: « vivere pericolosamente ». Era lo slogan al quale gli indonesiani dovevano uniformare la loro vita negli anni 1964 e 1965; che sia stato attuato con diligenza e scrupolosità lo confermano le confuse ma sintomatiche vicende del tentato colpo di stato del 1° ottobre, tempestivamente sventato dal ministro della difesa, Nasution, e da uno dei suoi uomini di fiducia, il generale Suharto. Secondo le notizie diffuse da radio Giacarta, in un primo tempo conquistata dai ribelli, la rivolta era guidata dal capo della guardia presidenziale, generale Untong, che si riprometteva di proteggere Sukarno da una congiura militare filoamericana e appoggiata dalla « CIA », progettata per il 5 ottobre. Poche ore dopo, la stessa emittente annunciava l'arresto di Untong e dei suoi collaboratori, aggiungendo che il colpo di stato era diretto contro il presidente, adesso « sano e salvo ».

Almeno formalmente, tanto Untong quanto Nasution hanno voluto giustificare la loro azione con la necessità di difendere Sukarno da presunti avversari. In realtà, anche se la grande popolarità goduta dal presidente nella popolazione indonesiana rende comprensibile il significato di questi atteggiamenti, è abbastanza probabile che Sukarno abbia politicamente i giorni contati e che il colpo di stato abbia notevolmente affrettato la sua scomparsa dalla scena politica o almeno il suo esautoramento. L'ipotesi non è così peregrina come sembra a prima vista. Per comprenderla in pieno è necessario ricordare che negli ultimi anni il potere in Indonesia, a parte le estrosità verbali di Sukarno sulla « democrazia guidata » e sul « neutralismo attivo », si è retto su un equilibrio tra il comunismo filo-cinese e il nazionalismo anticomunista della maggior parte dei militari. La bilancia era tenuta da Sukarno, che dosava abilmente l'influenza degli uni e degli altri nell'adozione delle direttive di politica interna ed internazionale. Sul piano teorico, l'equilibrio era suffragato dalla dottrina del NASAKOM, che sta per le tre parole Nasionalism, Agama, Komunism, e che è un curioso miscuglio di nazionalismo, di comunismo e di religione (agama), intesa soprattutto come una somma dei valori spirituali e culturali della tradizione indonesiana.

Da qualche tempo, tuttavia, questo equilibrio era stato rotto da Sukarno a vantaggio del comunismo filo-cinese, espresso politicamente da un partito, il PKI, forte di ben tre milioni di iscritti e guidato da un leader di grande abilità tattica. Ne fanno fede, tra gli ultimi avvenimenti, l'uscita dell'Indonesia dall'ONU, che corrisponde perfettamente alla prospettiva cinese di creare un'organizzazione internazionale contrapposta alle Nazioni Unite e forte dell'adesione di un miliardo di asiatici della Cina, dell'Indonesia, della Corea del Nord e del Vietnam del Nord, e lo scioglimento, avvenuto nello scorso gennaio, di due formazioni politiche, il Murba e il Sobri, l'una d'ispirazione nazional-comunista e anti-cinese, l'altra sindacale e moderata. Un terzo provvedimento, la creazione di una milizia popolare contrapposta all'esercito, è stato reso impossibile dalla decisa opposizione dei militari.

L'anticomunismo e il nazionalismo indonesiani sono rappresentati principalmente dall'esercito e trovano il loro maggiore esponente nel generale Nasution, il ministro della difesa che ha sventato il colpo di stato. La rottura del preesistente equilibrio a vantaggio dei filo-cinesi ha creato tra i militari preoccupazioni e perplessità che giustificherebbero pienamente la tesi della congiura del 5 ottobre, tanto più che il momento era reso ancora più propizio dal fatto che l'acuirsi di una vecchia malattia ai reni aveva ridotto sensibilmente negli ultimi tempi l'attività del presidente indonesiano e ne rendeva più facile la liquidazione. Né è d'altra parte azzardato pensare che anche i filo-cinesi ritenevano giunto il momento di liquidare un presidente che non riusciva più a controllare totalmente i militari e di assumere in proprio la direzione del potere. L'esecuzione di questo tentativo è stata affidata all'ala più a sinistra dell'esercito e la sua direzione all'unico uomo che poteva dire di voler proteggere Sukarno, cioè al comandante delle sue guardie del corpo.

Date queste premesse e il mistero che, almeno fino a questo momento, circonda le sorti del presidente indonesiano, è abbastanza presumibile che il generale Nasution non si accontenti di avere sventato il colpo di stato e non si limiti a ripristinare la precedente situazione politica, già compromesso a suo svantaggio. La minaccia di ulteriori tentativi insurrezionali costituisce adesso un pretesto più che plausibile per una presa diretta del potere da parte dei militari di destra e per una serie di provvedimenti rivolti a sminuire l'influenza dei filo-cinesi della condotta dello stato. La sopravvivenza di Sukarno e la sua permanenza alla carica di presidente della repubblica sono ancora possibili ma diventano avvenimenti secondari. Ciò che è certo che egli non avrà più il potere di un tempo e che l'Indonesia dovrà in breve scegliere tra una dittatura militare di destra e un regime comunista filo-cinese. Comunque vadano le cose, Sukarno è ormai fuori da questo giuoco.

GIUSEPPE LOTETA

Libri

Salvemini antinazionalista

Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1929)
di Gaetano Salvemini
a cura di Carlo Pischedda
Milano, Feltrinelli, 1964
pp. xxxii - 774, L. 6.000

TRA LE MOLTE battaglie politiche combattute da Gaetano Salvemini nel corso della sua vita, una delle più accese ed impegnative fu certamente quella sulla politica estera italiana durante la prima guerra mondiale e particolarmente intorno al problema centrale di questa politica, cioè la questione adriatica. A questo tema, in una serrata polemica contro le tesi dei nazionalisti e la politica di Sonnino, Salvemini dedicò negli anni 1916-20 un grandissimo numero di scritti: moltissimi articoli, di cui egli stesso curò una ristretta scelta, pubblicata da Gobetti nel 1925 con il titolo *Dal patto di Londra alla pace di Roma*, ormai pressoché introvabile; alcuni discorsi parlamentari; e, insieme al geografo Maranelli, un volume, *La questione dell'Adriatico*, che malgrado due successive edizioni costituisce oggi un'autentica rarità bibliografica. Ora, finalmente, una larghissima scelta di tutto questo materiale (*La questione dell'Adriatico* è riprodotta per intero nell'edizione finale del 1919, la scelta di articoli è quasi triplicata rispetto alla edizione gobettiana del 1925, di cui si ripubblica la importantissima introduzione) appare raccolta in questo secondo volume degli scritti di politica estera di Gaetano Salvemini, ottimamente curato da Carlo Pischedda, che vi ha premesso una lucida ed informata introduzione ricca anche di notizie inedite.

Come è noto, dopo la parentesi bellica durata circa diciotto mesi, Salvemini riprese la pubblicazione de *l'Unità* con la condirezione di Antonio De Viti de Marco nel dicembre del 1916. A questa data, indipendentemente da ogni precedente impegno diplomatico e in particolare da quel Patto di Londra il cui testo rimaneva un segreto, il problema fondamentale della nostra politica estera era quello di vincere la guerra. Con straordinaria lucidità, riprendendo il motivo centrale dell'interventismo democratico — la guerra per fondare un nuovo ordine internazionale che ponesse fine a tutte le guerre — Salvemini inizia allora una campagna per proporre come fine di guerra dell'Italia quella politica delle nazionalità, enunciata nell'ottobre da Bissolati, che mirando allo smembramento dell'Impero austro-ungarico collegava la soluzione dei nostri fini nazionali con un disegno di ricostruzione europea capace di garantire dopo la vittoria dell'Intesa una pacifica convivenza dei popoli. Una volta scomparsa l'Austria, l'Italia non avrebbe più dovuto fronteggiare lungo il suo confine orientale e nell'Adriatico i pericolosi umori di una potenza di cinquantun milioni di sudditi; in suo luogo si sarebbero costituiti piccoli stati nazionali, come la Jugoslavia, con i quali tanto più facile sarebbe stato mantenere una amichevole intesa, quanto più spontaneamente l'Italia ne avesse facilitato la creazione con una intelligente politica estera oltreché con lo sforzo del suo esercito. D'altra parte, una volta distrutta la forza dell'Austria, ogni proposito di rinascita del militarismo tedesco, fintanto che i paesi dell'Intesa erano disposti a continuare dopo la guerra una politica di collaborazione, si sarebbe spuntato contro l'isolamento europeo della Germania, rimanendo così eliminato il maggior pericolo di nuove guerre future.

Che il disegno di Salvemini non fosse campato in aria, lo dimostra innanzitutto il fatto che la fine della guerra significò veramente la dissoluzione dell'Impero austriaco e la creazione in suo luogo di stati nazionali indipendenti. Se tuttavia ciò non rappresentò una garanzia di pace per l'Europa, si dovette alla mancata attuazione delle due rimanenti condizioni previste nel disegno di Salvemini: la continuazione dopo la guerra di una politica di amicizia tra gli stati facenti parte dell'Intesa, e l'attuazione da parte dell'Italia di una politica di amicizia con gli slavi. In effetti, neppure queste due condizioni erano necessariamente irrealizzabili. Proprio nel corso del 1917, mentre Salvemini continuava a battere sul suo chiodo, la svolta politica determinata da due avvenimenti quasi contemporanei — la rivoluzione russa e l'intervento dell'America — mutavano radicalmente la situazione diplomatica dell'Intesa, favorendo lo sviluppo di una nuova concezione della politica estera, basata sul diritto dei popoli a disporre del proprio destino e sul concorso della pubblica opinione, che fu detta «nuova diplomazia». La politica salveminiana si sposava così con la politica wilsoniana e, soprattutto nell'ultimo anno di guerra, lo spirito della nuova diplomazia sembra affermarsi in tutti i paesi dell'Intesa, rinnovandone i fini di guerra e rincuorando i combattenti con la speranza di una prospettiva di vittoria che avrebbe dato luogo ad una pace giusta. Purtroppo — è storia sin troppo nota — la Conferenza di Parigi non confermò questi buoni propositi, e al tavolo della pace la politica di Wilson fallì clamorosamente di fronte ad un risveglio di tutti gli egoismi nazionali ai quali essa non seppe tener fronte. Ma tale sconfitta non era scritta nelle cose, come pretenderebbero gli eterni adoratori del fatto compiuto; essa ebbe cause ben precise e identificabili che l'azione degli uomini avrebbe potuto modificare. Si trattò, insomma, del naufragio di un pur consistente naviglio, non dello scoppio di una bolla di sapone. E una delle ragioni non ultime del fallimento della politica wilsoniana fu anche l'atteggiamento in seno alla Conferenza della pace dei delegati italiani, cioè la risultante di quella politica Orlando-Sonnino alla quale, al tempo stesso, risale la maggior parte di responsabilità per quel conflitto che avvelenò i rapporti tra Italia e Jugoslavia sin dalla costituzione del nuovo stato.

Anche qui in realtà, sul piano interno, la politica proposta da Salvemini non si era svolta in un vuoto. Essa, nel corso del 1917, aveva raccolto nel paese consensi autorevoli, a cominciare da quello di Luigi Albertini e dell'influente *Corriere della Sera*, e all'interno del governo aveva in Leonida Bissolati il suo rappresentante; dopo Caporetto, essa sembrò quasi guadagnare tanta forza da mettere in ombra la politica di Sonnino, raccogliendo perfino l'approvazione dell'allora presidente del Consiglio, Orlando, il quale autorizzò nell'aprile 1918 quel Congresso di Roma, che della politica delle nazionalità fu la più esplicita manifestazione. Tuttavia, per una serie di ragioni contingenti, tale politica non riuscì ad attuare la premessa più necessaria alla buona riuscita del suo svolgimento, cioè quella sostituzione di Sonnino agli Esteri, che fu l'obiettivo mancato della campagna di Albertini nell'agosto-settembre 1918. Così, già alla vigilia della fine della guerra, la politica di Salvemini e dell'interventismo democratico aveva ormai perduto la partita: il nazionalismo italiano era riuscito a vincere una delle sue più importanti battaglie politiche, e le successive dimissioni di Bissolati, nel dicembre del 1918, sancivano una sconfitta già consumata. Anche se più tardi, sotto la guida di Carlo Sforza, la nostra politica estera si adattò al realismo della lezione salveminiana, con quel trattato di Rapallo che ebbe il potere di indurre Salvemini, allora deputato, a votare in favore di un governo presieduto da Giovanni Giolitti, non si trattò che di una parentesi. Il programma della politica nazionalista, assunto come nostro programma ufficiale alla Conferenza della pace, aveva fatto precipitare il paese in preda a quella malattia immaginaria, per la quale venne coniato il suggestivo titolo di «vittoria mutilata»; in seno ad essa si svilupparono quei germi da cui trasse origine e forza il fascismo, sotto il cui segno la politica nazionalista poté liberamente svilupparsi sino alla catastrofe della seconda guerra mondiale.

In verità la battaglia politica condotta da Salvemini intorno alla questione adriatica fu la sua prima battaglia antifascista. Improntando sempre la sua polemica alla regola di «destare negli interessati la coscienza dei loro interessi», evitando quindi richiami sentimentali e considerazioni etiche, non perché questi non trovassero posto nel suo pensiero — al contrario! — ma perché egli, con vigile senso della realtà, non riteneva che i propri altruistici ideali potessero affidarsi ad altro impulso che quello «dell'altrui egoismo illuminato», ciò che Salvemini non si stancò in quegli anni di mettere in luce, attraverso la lezione delle cose, fu l'anima retorica del nazionalismo italiano e poi del fascismo. A chi ancora oggi rilegga le sue pagine, la sua parola suonerà soprattutto di monito contro tutte quelle distorsioni mentali che, rifiutando di vedere le cose come sono, recano in sé i germi della delusione e della sconfitta, e per le quali la politica del nazionalismo italiano, incapace di fare i conti con le condizioni di fatto del paese, era condannata irrimediabilmente al fallimento finale.

La lezione di Salvemini passò nel suo tempo inascoltata. Forse egli stesso sottovalutò la forza delle passioni che proprio la prima guerra mondiale doveva soprattutto scatenare. Forse, pur accorgendosi

di esse, ritenne che fosse il dovere suo testimoniare malgrado tutto la fedeltà alla forza della ragione. Da un punto di vista politico, la figura di Salvemini può apparire oggi quella di una inascoltata Cassandra. Ma il valore della sua opera di educatore e di apostolo non si misura col metro di un successo pratico immediato.

« Il viandante ansioso di varcare il torrente — scrisse una volta Nello Rosselli — getta pietre una sull'altra, nel profondo dell'acqua, poi posa sicuro il suo piede sulle ultime, che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso ».

ROBERTO VIVARELLI

Il manganello e il grande capitale

Potere economico e fascismo. La crisi del dopoguerra 1919-21
di Franco Catalano
Milano, Lerici, 1964
pp. 344, L. 2.500

Le pesanti responsabilità dei « padroni del vapore » nel complesso di avvenimenti che portarono il fascismo al potere sono accuratamente registrate in questo libro, che non sostiene una tesi del tutto nuova, ma ha il merito non comune di documentare giorno per giorno il maturare della crisi politica che finì con la sottomissione integrale dello stato agli interessi di una fazione. A questo proposito è particolarmente significativo che l'A. abbia arrestato la sua analisi all'estate del 1921, volendo con questo affermare che, quando cadde il governo Giolitti, il gioco, ormai, era fatto, e ciò che seguì non fu che l'esplicitazione di un processo già scontato. Il vero protagonista di questo saggio, dunque, è Giolitti, e l'A. non rifugge dal dirlo esplicitamente, nella pagina conclusiva: « Abbiamo forse dimostrato come l'opera del Giolitti sia stata, in gran parte, determinante nel preparare i posteriori sviluppi antidemocratici: il che può farci dire che coloro che si preoccupano delle sorti della democrazia e della libertà (...) devono agire in modo diametralmente opposto » (pp. 322-323). E' opinione del Catalano che il Giolitti, lasciando mano libera ai fascisti finché si limitavano a manganellare i « sovversivi », si prefiggesse soltanto, seguendo i suoi vecchi metodi, di rendere i socialisti più malleabili e ottenere poi il loro appoggio in parlamento per fare quella politica che avrebbe sconfitto i fascisti stessi. Senonché egli non si rese conto che il malato sarebbe morto sotto l'operazione, e non solo il malato socialista, ma la stessa democrazia. La quale d'altronde non doveva godere di per sé di molta salute.

Di chi fu la responsabilità maggiore nell'avvento del fascismo? Del capitale industriale o di quello agrario? Fu il fascismo la reazione della piccola borghesia agraria, come sostenne Gramsci, o l'espressione armata del grande capitale, come affermò Bordiga? Sulle prime, Catalano sembra accedere alla tesi gramsciana. Posto che il padronato doveva infrangere lo schema dello stato liberale, perché solo così gli sarebbe stato possibile rovesciare sulle masse lavoratrici il peso della crisi economica, delineatasi verso la metà del 1920 (p. 263), la classe che più urgentemente sentiva tale bisogno era senza dubbio quella dei proprietari agricoli. L'eccedenza di manodopera nell'industria determinata dalla crisi colpiva infatti in primo luogo ex-contadini inurbati di recente, sull'onda dell'alta congiuntura provocata dalla guerra. La disoccupazione, pertanto, si traduceva, come primo contraccolpo, in un massiccio ritorno alla terra, e, se la Federterra avesse avuto la forza di imporre ai proprietari agricoli il rispetto dei patti colonici in corso (che in effetti comportavano l'obbligo di mantenere sui fondi una manodopera alquanto più numerosa di quella economicamente necessaria), il peso della crisi sarebbe ricaduto essenzialmente sulle campagne. Donde la necessità, per i proprietari agricoli, di reagire anche con la forza alla « dittatura » delle leghe: il che spiega la maggior violenza che il fenomeno squadrista esplicò nelle campagne.

Tuttavia, ad un'analisi più approfondita, le responsabilità di un certo capitalismo industriale si rivelano ancora più pesanti e dirette. Si tratta, in definitiva, di quel capitalismo di *bru bru* (« spéculateurs », li chiama Catalano, con pudico ricorso alla terminologia paretiana) che aveva così ben saputo approfittare della guerra per arricchirsi a spese della nazione. A guerra finita, l'impreparazione tecnica e l'irresponsabilità sociale di tale ceto avevano avuto modo di emergere in pieno.

Il primo e più importante passo, afferma Catalano, fu compiuto sotto il governo Giolitti, con l'introduzione della nuova tariffa protettiva. In teoria il provvedimento avrebbe dovuto trovare contrari sia i socialisti che gli agrari, ma i socialisti non osarono esporsi all'accusa demagogica di voler rovinare l'industria siderurgica, perché la FIOM era il sindacato di punta: gli agrari, dal canto loro, furono tacitati con il dazio protettivo sul grano. Il secondo passo fu compiuto poco dopo, quando il ministero Bonomi, non appena insediato, revocò i provvedimenti fiscali (tassazione dei sovraprofitti di guerra e nominatività dei titoli) dai quali il Giolitti non aveva potuto esimersi. Restava il terzo passo: il proletariato urbano si trovava con salari più bassi, con un maggior peso di imposte indirette (poiché qualcuno doveva pur pagare) e con il costo della vita in aumento, per via del protezionismo, sia industriale che agricolo. Inoltre, col pretesto delle difficoltà di bilancio, lo stato non poneva mano a quei lavori pubblici che avrebbero potuto alleviare la disoccupazione. Come era possibile che una situazione del genere continuasse, finché 156 deputati socialisti sedevano in parlamento? Giolitti, è vero, aveva fatto del suo meglio per ovviare all'inconveniente, indicendo le elezioni nel maggio 1921, ma quelle elezioni, malgrado le virtù mirifiche del manganello, avevano rimandato alla camera ancora 123 socialisti e 16 comunisti, cioè avevano dimostrato che la situazione non si poteva sbloccare con normali espedienti. Inoltre, la diminuzione dei salari era illegale: gli operai, è vero, nel timore della disoccupazione, accettavano condizioni peggiori di quelle sancite dai contratti di categoria, ma i contratti, ufficialmente, restavano in vigore, esponendo gli industriali disonesti al rischio di sanzioni legali finché fosse esistita la possibilità di un potere centrale almeno teoricamente in grado di intervenire per far rispettare la legge. Sindacato e partito sono le due braccia del movimento operaio. Si sa che nei momenti di crisi il potere del sindacato è assai minore che nei periodi di alta congiuntura, perché naturalmente meno forte è il potere contrattuale dell'operaio; ma è appunto in questi casi che si realizza appieno il valore del partito, che può compensare, con i suoi interventi in sede legislativa, le diminuite possibilità d'azione del sindacato. Lo sciopero e il voto sono due armi da usarsi alternativamente. La crisi economica aveva spuntato la prima. Perché la vittoria del padronato fosse completa bisognava distruggere anche la seconda. Ben a ragione Catalano osserva che Giolitti, aiutando le forze reazionarie a stroncare la resistenza operaia, scavava il terreno sotto i piedi anche a se stesso.

Una menzione particolare merita il gruppo di economisti liberali che faceva capo a Luigi Einaudi, Gino Luzzatto, Edoardo Giretti. Il fatto che questo gruppo di insigni e integerrimi studiosi — che come tali erano odiati dai « bru bru » ancor più dei socialisti, se è possibile — non sia riuscito a compiere la propria saldatura con le masse rivoluzionarie inquadrate (malamente inquadrate, a dire il vero) dal partito socialista e dalla confederazione generale del lavoro, delle quali costituiva, per così dire, l'ufficio studi naturale, dà tutta la misura della tragedia che si consumò in Italia in quel periodo tra le forze progressiste.

E' doveroso, infine, rilevare come questo libro, pur fornito di tutti i crismi della ricerca scientifica, non esaurisca il suo compito nella pura erudizione. Alcune parole dell'introduzione, che è una coraggiosa presa di posizione teorica in favore della vecchia concezione « historia magistra vitae » (tanto più notevole, questa presa di posizione esplicita, in quanto viene da un universitario che ben sa di muoversi in un ambiente ostile a prendere di petto i tabù crociani), ci forniscono la chiave dell'opera.

« In effetti — dice il Catalano — leggendo queste pagine, forse si rimarrà meravigliati nel vedere come l'atteggiamento delle classi sociali si sia ripresentato, in anni a noi vicinissimi, quale era stato fra il 1919 e il '21: gli stessi fenomeni che si sono potuti notare molto di recente si erano notati già allora. Pertanto, si può dire che se si fosse tenuto presente al meno la possibilità di questo costante atteggiamento di determinati ceti, probabilmente si sarebbero potuti prendere i provvedimenti necessari per rimediare ai pericoli che esso porta con sé » (pp. 11-12). Non è da stupirsi della costanza di certi atteggiamenti, quando si pensa che non è poi passato molto tempo, e spesso persino le persone fisiche sono ancora le stesse. Qui habet aures audiendi, audiat.

ALDO GIOBBIO

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

Diario politico

la soglia del Generale

NON SI PUÒ cancellare l'impressione che nell'ultimo discorso-intervista, il 9 settembre, De Gaulle pensasse a qualche altra cosa, oltre alla politica di indipendenza della Francia. Aveva in mente un futuro, si direbbe, oltre se stesso; non presago, ma consapevole del giorno in cui non sarà là a dirigere, da gran despota, le sorti del suo paese.

Chi ripassava gli appunti dopo il discorso, dovè osservare che il Generale dava per cancellata l'ipotesi di una possibile mediazione della Francia nell'ex Indocina. Inutile dire che non se lo fosse proposto. Tanto il Generale aveva nutrito questo disegno, che aveva appena inviato Malraux a Pechino, per farsi dire, sì o no, da Mao Tze-tung come e quando e se fosse possibile intervenire per un lavoro diplomatico di distensione. De Gaulle è stato il primo, in Europa, a perorare apertamente e da una posizione ufficiale una causa, che gli altri o non osano, o non vogliono condividere: quella della coesistenza tra Asia e Cina. Solo avrebbe voluto, a differenza ancora di chiunque, esserne lui il protagonista. Ora, il 9 settembre, De Gaulle disse apertamente alla stampa internazionale che non era possibile inserirsi nel conflitto vietnamita; e questo non significava solo quanto si sapeva già, e cioè che gli americani non avrebbero accettato; ma, dopo il ritorno di Malraux, che non ci stavano per ora neanche i cinesi. De Gaulle, naturalmente, non ha punto rinunziato a un rapporto costruttivo tra Francia e Cina: sarà la Francia, nel suo rientro all'ONU, a sostenere adesso direttamente l'associazione del governo di Pechino. Tuttavia questo tracciato « mondiale » della politica francese è per ora caduto. De Gaulle ne ha parlato freddamente, quasi con ironia. Tuttavia la rinunzia era chiara, dichiarata.

C'era un altro tratto, immediatamente collegato a questo, che costituiva invece una rinunzia implicita, non dichiarata. La distensione, sosteneva De Gaulle, sarebbe possibile il giorno in cui, presente la vera Cina all'ONU, le decisioni partissero dai Cinque Grandi, vincolando praticamente tutto il mondo che in qualche modo ne dipende, o che a loro non può opporsi. De Gaulle è attaccato all'idea di una oligarchia mondiale; fa parte del suo bagaglio antidemocratico, della sua abitudine mentale che gli affari terreni si manipolano da pochi che ci sanno fare. E' uno dei suoi tratti più detestabili: ma gli appartiene. Ma De Gaulle è o vuole essere sempre realista. E ora, parlare di un Direttorio impossibile, dato che non dipende da lui, allo stato delle forze, né fare entrare la Cina all'ONU, né promuovere un tale contatto a Cinque da spremerne decisioni unanimi per un governo mondiale, era ammettere che la distensione concreta, quella che deriva dalle sole potenze che hanno un genuino e non contestato potere di decisione, è di là da venire. Sarebbe a portata di mano se gli americani incominciassero a volerla; è definibile e quasi palpabile: ma non per ora.

La tesi dell'indipendenza francese non ne esce scalfita nel suo principio; anzi è più perentoria; solo che l'arco dei suoi effetti si restringe, non si stende più in un orizzonte di possibilità e di illusioni, di accenni planetari, di condominio del mondo. Chi rilegge la conferenza stampa del 9 settembre capisce che De Gaulle non è diventato forse più vecchio in sei mesi, ma che in questo periodo ha acquistato la coscienza della vigilia che lo attende, del « dopo ». Restringe il campo e il compito per i successori. Non ha detto se si presenterà o meno alla presidenza, questo è per lui quasi un affare personale tra la sua persona e il Dio di Lorena. Ma per quanto riguarda gli altri, si affretta ora a stabilire impegni categorici e limitati. Può lui, quando vuole (anzi, quando voleva), spaziare con una strategia illimitata; non è affare per i Pompidou o per i Pinay. La loro casa è più piccola; ma sì: tornino all'ONU.

Adesso si vede meglio dove De Gaulle vuole arrivare. Quanto meno si può decidere sugli affari del mondo, tanto più diventa indifferibile decidere su quelli della Francia. Ecco perché il nodo del discorso riguarda così strettamente la NATO e l'Europa. Ecco perché, anche, la durezza è molto più rigida ma il discorso è sempre più quello vecchio. La Francia non può fare e non deve fare che una politica di stato nazionale. Dunque non accetterà né dalla NATO né dalla CEE impegni che la « integrino ». Si può partecipare a decisioni comuni, non si tollera che altri, decidendo in comune, risolvano dall'esterno i problemi francesi. Questo, tuttavia, non significa uscire dalla CEE e dalla NATO, come è sembrato a molti.

Nei giorni e nelle settimane seguenti al 9 settembre, De Gaulle ha lasciato capire, o ha fatto dire in più modi, che, per quanto riguarda l'Europa, il suo scopo è duplice: fermare il movimento sopranazionale, ma completare sino in fondo, e al più presto, il MEC come unione doganale, non solo per l'industria ma anche per la agricoltura. E' un altro aspetto del suo conservatorismo. De Gaulle disprezza i quadri politici, ma ama stringere organicamente in unità le « famiglie » spirituali e sociali. Le getterebbe nella mischia subito, per l'onore della Nazione; ma sa anche, e soprattutto vicino alla sua ultima soglia, di doverle assecondare nel loro attaccamento alle cose e alle tradizioni. Legato alla terra, spirito eminentemente patriarcale e continentale, l'Europa che De Gaulle raccomanda e impone è dunque quella dei contadini, non troppo indietro all'altra (che sinora aveva favorito) degl'industriali e dei mercanti. E quanto alla NATO, il discorso è pure vecchio: la « riforma » che non si stanca di chiedere, è quella che trasformi il concetto di integrazione in quello di direttorio. Non l'impossibile, dopo tutto.

Reinterpretata in questo modo, la conferenza del 9 settembre è stata già pronunziata come se dovesse essere l'ultima o la penultima. Non un testamento; ma un sottinteso ordine di famiglia: farete così e così; anzi, incomincio subito a restringere, a tagliare, a definire. Voi che mi seguite, e voi che mi avversate, non potrete fare di più; fate almeno quello che voglio io.

SERGIO ANGELI